

FEBBRAIO 2010
Anno XXXIV (LXIV) N. 700

N. 2

SOMMARIO

L'EVANGELO NELL'ANNO <i>Angelo Casati – Hyacinthe Vulliez – Gérard Bessière</i>	pag. 2
MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (7) <i>Jean Pierre Jossua</i>	pag. 3
AUTORITÀ E UBBIDIENZA <i>Giampiero Bof</i>	pag. 4
“QUANTI PANI AVETE? ANDATE A VEDERE” (Mc 6,38) <i>Vito Capano</i>	pag. 6
QUANDO DICO PECCATO <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 6
NEL QUOTIDIANO, DIO <i>Eva Maio</i>	pag. 9
POESIE <i>Gigi Boero</i>	pag. 10
SFAMARE IL MONDO <i>Maria Rosa Zerega</i>	pag. 12
CARITAS IN VERITATE (2) <i>Ugo Basso</i>	pag. 13
IN HOC SIGNO VINCES <i>Francesco Ghia</i>	pag. 15
LE LOTTE, LA RABBIA, LA VIOLENZA <i>Mario Cipolla</i>	pag. 16
IL MISTICISMO E IL VUOTO QUANTICO <i>Dario Beruto</i>	pag. 16
MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO GIUGNO 2009 <i>Luigi Ghia</i>	pag. 17
AFFASCINATO STUPORE <i>Basilio Buffoni</i>	pag. 18
IL PORTOLANO	pag. 19
LÈGGERE E RILEGGERE	pag. 20

L'avvenimento, ciò che accade nella nostra vita quotidiana, nella convivenza sociale e nell'assetto planetario è sempre stato fonte di interrogativi, il significato di ciò che accade spesso sfugge, ma il suo effetto si traduce in cambiamenti del quotidiano, dell'ambiente e della società. Oggi tali cambiamenti avvengono su scala globale e sono così veloci che la maggioranza degli uomini trova molte difficoltà per capirli e seguirli. Il risultato spesso è quello di vivere il quotidiano e le istituzioni in uno stato di confusione e di smarrimento. Siamo smarriti perché non riusciamo a trovare una chiave di lettura degli avvenimenti? Siamo confusi perché le sicurezze sono scosse? Comunque è un *segno dei tempi* da interpretare. In questo quadro assumiamo prevalentemente *stili di vita* che oscillano tra paure, ansie e aspettative velleitarie. Chi ci governa, inoltre, spesso “cavalca” le urgenze e le necessità del momento con il risultato di aumentare l'ansia e la confusione.

È possibile ridurre l'ansia con la fattiva serenità?

La serenità è una condizione che coinvolge tutta la persona: corpo anima e mente. Oltre a far star bene può consentire uno sguardo obiettivo sulla realtà e facilitare rapporti aperti con gli altri, smontando alla radice la tentazione della polemica, della contrapposizione, del manicheismo che divide il mondo in amici e nemici. Demonizzando l'altro, si sa, ogni possibilità di intesa e anche di onorevoli compromessi viene annullata. La serenità non è un regalo del dna, nasce in ambienti dove il piccolo dell'uomo si senta realmente accolto, curato, protetto, dove vengano soddisfatti i suoi bisogni e poi è ancora conquista, anche razionale, per custodire, alimentare, amare quel fragile fiore di serenità.

Esperti psicologi ci avvertono che stiamo perdendo il *principio di realtà*. Un principio che, in termini più banali e quotidiani, potremmo definire come la capacità di vedere il mondo con *equilibrio*. Si tratta di una osservazione interessante: il calo di *fattiva serenità* e l'aumento di ansia possono essere legati a questo. Tuttavia ci sembra che la capacità di vedere il *mondo* cercando di diventare *uomini equilibrati*, sia un processo ancora limitato e insufficiente, se non si inserisce in una serie di “*sf*” fondamentali. Sono “*sf*” che rafforzano e ripuliscono il nucleo di consistenza della nostra umanità. Sono “*sf*” alla vita, alla dignità nostra e degli altri, a un Altro. L'adesione a questi *attrattori* non attiene solo alla esperienza religiosa, ma è comune a tutti gli uomini che in un certo momento della loro storia hanno *deciso* che il senso della loro vita e della società è possibile solo nell'ambito di un orizzonte vasto dai confini ancora incerti. È solo all'interno di queste scelte fondamentali, da rinnovarsi ogni giorno, che la ricerca di modi di ragionare sani ed equilibrati, di comportamenti sobri può fare dell'equilibrio una “*virtù*”.

E come tutte le virtù laiche o religiose questa ricerca necessita di una *ascesi*. Non si nasce equilibrati, al più lo si può diventare. Lo si *diventa* quando le nostre scelte sono il frutto di una analisi critica sui nostri e altrui progetti con l'obiettivo di offrire le condizioni che consentano a ogni uomo di completare il suo sviluppo razionale ed emotivo; lo si *dimostra* quando ci si assume la responsabilità delle proprie azioni; infine lo si *evidenzia* quando ci si impegna per un modello di convivenza sociale ove le reciproche competenze non siano annullate, ma potenziate e sviluppate perché dalla confusione e dallo smarrimento si può uscire solo in modo solidale.

■ ■ ■ *l'evangelo nell'anno*

LA BARCA DELLA VITA (Lc 5, 1-11)

Forse anche voi siete rimasti avvinti, come sedotti, da questo odore della vita, questo profumo della vita, che promana dal brano di Luca che abbiamo ascoltato.

La Parola di Dio – Gesù “insegna” nel nostro brano – la parola di Gesù, dentro l’odore della vita: il lago, le barche, le reti, la fatica di una notte, i pesci, le barche che reggono, quelle che non reggono. Le cose della vita.

E Gesù parla dentro queste cose, non a lato, non a prescindere: parola e vita quotidiana insieme.

Parla di una barca, non costruita apposta, ad hoc, per la predicazione: è la barca che è stata al largo, per tutta la notte, e ne porta i segni. Non è –senza dubbio– un miracolo di pulito, quella barca, forse –dico forse– c’è ancora rappreso l’odore della fatica, il sudore del pescatore.

Parola e vita da pescatori insieme, insieme nella barca. Quasi un invito a *dire il Vangelo partendo dalla vita quotidiana* della gente, e non a prescindere.

Gesù è un silenzioso osservatore – chissà se lo siamo noi –, osservatore della vita: «Vide due barche che stavano presso il lago», era come se le personificasse; “stavano” come stava lui – è detto nel Vangelo – come stava lui presso il lago e vide i pescatori, vide le reti che i pescatori lavavano.

Lui parla, osservando. Osservando tutto, persone e cose.

Sale su una delle barche, quella di Simone, e gli chiede di scostarsi da terra. Ora è seduto e parla dalla barca.

È descritta una situazione reale, che potrebbe però anche diventare un simbolo, simbolo bellissimo: Gesù ti chiede, lo chiede a ciascuno di noi, di salire sulla tua barca, sulla barca della tua vita, *ti chiede di mettergli a disposizione la tua vita* per raccontare Dio, per dire la notizia buona del Vangelo.

Vuoi mettergli a disposizione la barca, la barca della tua vita?

Non importa se, come Simon Pietro, conosci la tua distanza, se pensi, come Simon Pietro, che vada messa una distanza, giusta distanza, tra la presenza del divino e la presenza del peccatore: «Allontanati da me, perché sono un uomo peccatore».

E qui, proprio qui sta la notizia buona: che *Dio non mette più la distanza*, che a un peccatore come me chiede la barca, chiede di parlare dalla mia barca!

Verso il largo, sulla sua parola...

Anzi, proprio qui sta una suggestione: parlare di Dio dalla barca, dalla normalità del vivere. Forse c’è stata un’esagerazione nel legare la buona notizia del Vangelo a luoghi a parte, a lato della vita: dire Dio dalle chiese, dal pulpito, da un luogo costruito ad hoc.

Il vangelo dalla barca sembra andare in un’altra direzione, racconta Dio dall’interno della vita, racconta con la tua vita, mettendogli a disposizione la tua vita, la nostra vita, per peccatori che siamo!

E un’ultima suggestione – tra le tante – anche questa custodita nell’immagine della barca: la mia, la tua vita come una barca. E la delusione, le delusioni che non risparmiano la nostra vita. Quella sensazione che a volte ci prende di aver lavorato per niente, di aver faticato senza successo, senza risultati, a vuoto, di aver faticato, come quei pescatori, tutta la notte e di non aver preso nulla.

Questa è a volte la realtà e non possiamo negarla, la realtà che sta sotto i nostri occhi. È quello che Simon Pietro ha costatato, un fatto, un fatto incontrovertibile: «Abbiamo faticato tutta la notte senza prendere nulla».

E proprio perché questo è ciò che sta sotto i suoi occhi, è grande, è luminoso, folgorante l’atto di fiducia di Pietro: «ma sulla tua parola calerò le reti».

Bellissimo l’invito di Gesù a *non morire dentro le nostre delusioni*, dentro i nostri insuccessi, dentro le nostre stanchezze. Ma bellissima anche la reazione di Pietro: «sulla tua parola calerò le reti».

«Scóstatì verso il largo e calate le reti per la pesca».

A volte mi chiedo se non sta forse qui la ragione delle nostre barche vuote, piene solo di stanchezza e di delusioni.

Non andiamo al largo: siamo sempre a tormentarci con le stesse cose: «scóstatì verso il largo».

E al largo, al largo delle nostre visioni meschine, il coraggio del Vangelo: *calare le reti sulla parola di Gesù*, dare credito non alle nostre pallide parole, ma alla sua Parola. Parola viva ed efficace.

Angelo Casati

UOMO FINO ALLA FINE (Lc 4,1-13)

Perché Gesù rifiuta di cambiare la pietra in pane? In altre circostanze ha moltiplicato i pesci e i pani per nutrire la folla dei suoi ascoltatori, ha cambiato l’acqua in vino perché le nozze di Cana potessero continuare a danzare e cantare! Perché rifiuta il potere, la gloria di tutti quei regni che la sua immaginazione può estendere all’infinito? Perché non si getta dall’alto del tempio nella vallata? Non darebbe così la prova di essere garantito dal cielo?

Le risposte che oppone alle proposte diaboliche dicono il perché del suo rifiuto, senza esaurirlo. C’è di più di quel che lui stesso dice, lo sentiamo, c’è quel che egli vive profondamente e che non può dirsi. Alle citazioni che Satana fa dell’Antico Testamento, egli replica ogni volta: «Ma è anche scritto...». Invita così a una migliore lettura e a un migliore uso della Bibbia. La Bibbia è al di là della Bibbia. La Parola di Dio, chi può intenderla e comprenderla? La Parola non sarebbe anzitutto Quella che si è fatta carne – Gesù – Lui che continua a farsi uomo negli uomini? Parola inesauribile e incessantemente nuova.

Gesù rifiuta di cambiare la pietra in pane perché «l’uomo non si nutre solamente di pane». E tuttavia non può farne a meno! La felicità non è nell’economico, nella possibilità enorme che l’uomo si dà per nutrirsi, consumare e divertirsi. Eppure tutto ciò gli è necessario!

Egli rifiuta la potenza politica. il suo regno non è di questo mondo, è vero, ma la sua parola e la sua azione non sono senza influenza sull'organizzazione di un mondo piú giusto e piú fraterno. Si otterrà la felicità cambiando le strutture, pianificando la società senza che l'uomo si prenda in mano per plasmarsi e trasformarsi?

Rifiuta il prodigio e il prestigio, l'abilità e il potere magico, i mezzi esteriori e tutto ciò che lo dispenserebbe dall'attingere al proprio fondo, dal donare se stesso e amare. Tutto ciò che lo dispenserebbe dall'essere uomo.

Accettare o rifiutare d'essere veramente uomo non sarebbe la prova a cui Gesù si trova messo di fronte e da cui deve uscire vincitore per essere salvatore? Tentazione di Gesù, tentazione permanente di fuggire se stesso ricorrendo a ciò che è straordinario o esteriore. Movimento verso il fuori, evasione nel sogno. Tentazione di cercare gli appoggi nel mondo delle cose e di riposarvi. «Perché l'uomo su una zattera vorrebbe costruirsi palafitte? È il raggio di sole la sua possibilità» (Olivier Rabut).

Tentazione di apparire: il vestito, la vettura, le "maniere". Tentazione di giocare al personaggio e non essere piú sé. Tentazione della compiacenza nella sufficienza. Tentazione del potere sull'altro per compensare l'assenza di padronanza di sé.

Tentazione di non amarsi: «Amate il vostro prossimo come voi stessi». Tentazione di non liberare in sé la sorgente d'amore, d'ignorare il lievito nella profondità del suo essere. E anche la tentazione di rifiutare gli inevitabili limiti umani: di rimpiazzarli col prodigio o di rivoltarsi, invece di vivere con essi, in comunione con Dio.

Gesù tentato di non essere uomo accetta di esserlo veramente, fino alla fine: apre una breccia attraverso cui l'uomo intravede la sua felicità e la sua salvezza in se stesso, intimamente unito a Dio come il Messia lo era a suo Padre.

Gesù accetta di essere uomo fino alla fine. Ed è amato dal Padre, riconosciuto come Figlio: «Tu sei mio Figlio diletto che ha tutto il mio favore». È così che egli salva l'uomo.

Hyacinthe Vulliez

L'APPARIZIONE LI ADDORMENTA! (Lc 9,28-36)

La gloria divina irradia improvvisamente da Gesù in preghiera, Mosè ed Elia, gli uomini che avevano accolto l'Alleanza di Dio, sono appena apparsi, ed ecco Pietro, Giovanni e Giacomo che si addormentano!

Abbagliati, ipnotizzati! Come se la Presenza, immediata, li facesse assentare da se stessi, perdere «conoscenza», svenire... Nel Giardino dell'Agonia, durante l'ultima preghiera di Gesù, si ritroveranno gli stessi dormienti. Stavolta, il trasfigurato sarebbe stato lo Sfigurato, «il suo aspetto non era piú quello d'un uomo» mormorava, tra gli oracoli di Isaia, il Canto del Servo Sofferente.

Quando si risvegliarono, volevano costruire tende per alloggiare esseri che non avevano mai avuto un tetto. La dimora mobile sarà la nube con cui l'ombra divina li ricopre. E una

voce si fa sentire. Come nel giorno del battesimo di Gesù, ripete il primo verso del Canto del Servitore: «Questo è mio Figlio, colui che ho scelto, ascoltatelo». E il gruppetto silenzioso prenderà la dura strada di Gerusalemme, «che uccide i profeti».

Ora, essi sono svegli, camminano in silenzio, si domandano senza dubbio se non abbiano sognato. Poiché dormivano... Lungo tutta la storia ce ne saranno di ipnotizzati e addormentati. Senza dubbio siamo numerosi a restare assopiti, distratti, trasognati, mentre una fantastica metamorfosi, accanto a noi, viene a compiere il passato e ad aprire un nuovo avvenire. Quante volte Gesù ha richiesto esseri svegli e vigilianti nella notte!

Gérard Bessière

MEDITAZIONE SULLA PRIMA LETTERA DI GIOVANNI (7)

2,29-3,10 Eccoci a una svolta del nostro piccolo trattato, sul punto di prendere un nuovo avvio nel quale l'idea di giustizia – in un senso di rettitudine meno ampio della giustificazione paolina, ma piú ampio della semplice equità –, già presente in 1, 9 sebbene allora orientato verso il peccato da confessare, è rilanciata al v. 29 in una diversa direzione, quella della prole di Dio; così si progredisce verso il trionfo dell'amore.

Il legame è questo: si è prole di Dio perché da lui è nato Gesù Cristo il giusto (giusto perché ha realizzato fino in fondo il disegno di Dio). Come lui è Figlio noi siamo prole, e la nostra condotta conforme alla giustizia lo accerta. Si potrebbe anche dire: conforme alla verità profonda dell'essere, dell'essere umano, dell'essere nuovo.

Nei vv. 3, 1-2, si scoprono tre *manifestazioni* corrispondenti a tre *tempi* della storia. Il passato, per la manifestazione d'amore – letteralmente: il dono – del Padre in Gesù Cristo, che fa di noi la sua prole. Il presente di questa filiazione, la cui manifestazione però non è ancora intera. Il futuro di una manifestazione completa a venire, che sarà un'identificazione con Cristo attraverso la conoscenza della sua Gloria come in 1 Co 13, 12 e Rm 8, 29; la conoscenza connota, in termini biblici, il legame profondo dell'amore.

È quanto diceva già il vangelo: «Io voglio che quelli che tu mi hai donato siano con me là dove io sono, affinché contemplino la Gloria che tu mi hai donato» (17, 24: cioè che ne abbiano parte). Si trova dunque nel vangelo come nella lettera un allargamento in rapporto all'escatologia realizzata quaggiù, nella direzione dell'insieme di ciò che il vangelo chiama «la vita eterna»: esperienza cristiana col Cristo ora e comunione completa con lui aldilà di questa terra.

Quale sorta di comunione? Senza dubbio quella di cui Agostino suggerisce ai suoi ascoltatori che «la lingua dice quello che può; tocca al cuore comprendere il resto».

Si tratta qui nuovamente di una rettifica escatologica? Certamente no. Nel vangelo, non può trattarsi di un ritorno del Cristo, ma dello svelamento di quanto è già all'opera nel

mutuo «rimanere» del Figlio e dei suoi discepoli, ed è questo a essere evocato nel nostro passo (v. 2).

Solo Dio dona Dio

Questo mistero non è conosciuto dal mondo (v. 1), forse perché non lo vuole, ma forse semplicemente – checché ne pensi il nostro autore – perché ne è incapace da solo. Potrebbe essere tale il senso, nel prologo di Giovanni, del v. 1, 10: «Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, ma il mondo non l'ha riconosciuto», almeno finché non venga il Figlio.

Quanto Agostino ha interpretato come conseguenza del peccato era forse semplicemente un'incapacità a conoscere Dio senza che Egli si fosse manifestato. Solo Dio dona Dio. Comunque sia, chi fa una tale esperienza e ha ricevuto una tale speranza, ne attinge una potente motivazione per vivere, secondo l'insegnamento e l'esempio del Cristo, la purezza del cuore (v. 3).

Notiamo qui che quest'insistenza etica – di fronte all'indifferenza per la via etica nella ricerca della salvezza, attribuita ai dissidenti – non è fatta attraverso un richiamo ai principi determinati e invariati di una morale ma, sia al v. 3 che al v. 7, in modo globale e grazie all'imitazione o al séguito di Gesù. Eccoci condotti, in questo modo, a riparlare del peccato (v. 4-10) che, abbiamo già inteso dire, occorre evitare (2, 1) e soprattutto confessare (1, 8).

Qui, tuttavia, ci attende una sorpresa: quanto è affermato – nulla separa questo insegnamento da quello degli avversari dell'autore –, è che colui che rimane nel Cristo «non pecca» (v. 6), «non commette peccato» e anche «non può peccare» (v. 9). Non è qui la dottrina temibile dei «perfetti», con lo scivolamento quasi inevitabile verso l'impostura dei Tartufi e dei Rasputin, o almeno l'intolleranza dei puritani? Contrariamente a molti buoni commentatori che la prendono un po' alla leggera, Agostino consacra a quest'apparente contraddizione una lunga discussione, scartando molte soluzioni facili, ma finendo per trovarne una che non lo è meno.

Il peccato

Prima di tentare di rispondere a questa questione, notiamo che il Cristo «ha tolto di mezzo i peccati» (v. 5) e che, come nel vangelo, ciò significa *perdonato* e non *portato via*, tolto attraverso una sorta di sostituzione. Il singolare del v. 4, «il peccato», potrebbe suggerire che il Cristo non si limita a sopprimere il peccato – secondo l'attesa di Isaia, dei testi apocalittici, di Qumran –, ma che egli mette fine all'impero del peccato, come in Gv 1, 29: egli toglie di mezzo il peccato del mondo. Lo stesso il peccato (*hamartia*, v. 4 a) trova la sua profondità escatologica nell'*anomia* del v. 6, tradotta con *iniquità*, che è lo stato del mondo separato da Dio e l'opera del Diavolo al quale appartengono i peccatori, dall'inizio, secondo Gv 8, 44. Il suo peccato è l'odio, come un po' dopo nella nostra lettera (omicida: 3, 15), cosa che non è senza risonanza nelle nostre esperienze di vita e del mondo, anche se noi non personifichiamo l'odio, e se siamo qualche volta inclini a collegarlo alla sventura.

Ritorniamo alla nostra questione dei discepoli che «non possono peccare». Contrariamente a un'interpretazione troppo facile, non si tratta di «mancanze passeggiere». Ma la prospettiva non è quella dei perfetti. Perché l'autore dice: «non peccano» enunciando così un *obbligo*, come Gesù secondo l'evangelista: «Tu sei guarito, va' e non peccare più» (3, 9). Obbligo che non si può trasgredire senza conseguenze; ma, se si cade, si può essere perdonati come abbiamo letto in 2, 1. È una questione di logica profonda, e lo si comprende meglio se si ricorda che si tratta soprattutto di amare come si è stati amati, cosa ben chiara ad Agostino. Per converso, gli avversari lo intendono come un'*impossibilità* etica, a causa della fede in Gesù: posizione imprudente, ma non ancora deviante come quando lo si intenderà come un'*impossibilità* ontologica a causa della scintilla divina in noi o dell'impronta dello Spirito che discende nell'anima alla nascita («è impossibile a quest'anima sviarsi nelle opere di perversione», dice un testo gnostico del codice di Berlino). Il v. 10 offre una transizione col séguito: *peccare* può essere detto, tradursi in termini d'ingiustizia, ma anche di inadempienza all'amore fraterno.

Jean-Pierre Jossua

(continua; queste note sono iniziate sul quaderno di maggio)

■ ■ ■ *Dimensioni e strutture dell'esistenza cristiana*

AUTORITÀ E UBBIDIENZA

Il termine 'autorità' ci riconduce ai latini *auctor*, *augeo*, *augur*, *augustus* e al correlativo *auctus*: il senso generale è dunque «aumentare, accrescere»; 'auctor' e 'auctoritas' non stanno, peraltro, per l'accrescimento di qualcosa che già esiste; tendono invece a denotare qualcosa che sorge di bel nuovo, grazie alla valorizzazione di peculiari possibilità e potenzialità, che qualificano l'atto compiuto come in qualche misura «creativo»: è 'auctoritas' – insegna E. Benveniste – «non il fatto di accrescere ciò che esiste, ma l'atto di produrre dal proprio seno; atto creatore che fa sorgere qualche cosa da un terreno fertile e che è privilegio degli dei o delle grandi forze naturali, non degli uomini». La sua forma astratta *auctoritas* indica dunque la capacità di «portare all'esistenza».

Nel mondo latino, e nell'ambito della peculiare sensibilità e concezione politica che caratterizza la cultura romana, 'auctoritas' giunge a connotare principalmente una relazione non paritaria, istituita tuttavia tra uomini liberi.

Una riprova di questa tipicità può essere ravvisata nel fatto che la lingua greca non possiede un corrispondente terminologico di *auctoritas*. Una spiegazione non implausibile potrebbe essere tratta proprio dalla mancanza, nell'orizzonte della grecità, di quell'ordine di rapporti politici che il mondo romano vive e coltiva, e che nella *auctoritas* giungono a espressione, arricchendo la comprensione del «potere» non più ricondotto a semplice forza coattiva, esercitata semplicemente sul fondamento del possesso e della messa in opera di una forza maggiore. Basti notare che se l'ipotesi è aperta al vero, essa

comporta la necessaria riproblematizzazione di molti discorsi e di una ricorrente retorica sulla democrazia greca, ove il *kratos* acquisterebbe una ben piú significativa e preoccupante rilevanza; e una certa misticheggiante interpretazione del “destino” che aleggia sulla tragedia greca, minaccerebbe di finire nel ben piú meschino e realistico “diritto del piú forte”: tanto splendore lessicale avrebbe dunque l’effetto del coprire, piuttosto che dire e disvelare l’unico volto del potere.

Certo è comunque che l’esperienza romana di Cicerone gli ha permesso di distinguere e di coniugare, nell’ordinamento costituzionale, *auctoritas*, *potestas*, *libertas*: così da conferire efficacia giuridica ed effettiva all’azione legale di una *auctoritas* che non ricorre, e può non essere dotata della forza necessaria per ottenere altrimenti quell’effetto. Potere reale, non coattivo, sarebbe quello dell’autorità, le cui espressioni varrebbero, come ebbe a dire il Mommsen, “piú di un consiglio e meno di un comando”.

La ragione di questo pistolotto iniziale non è certo la pretesa di una qualsiasi opportuna o importuna disquisizione filologica, bensí un avvertimento, e un ammonimento alla circospezione nel trattare siffatti argomenti in riferimento al NT, ove i trapassi tra greco e latino sono talmente ovvi da risultare pressoché inavvertiti, sino al punto da accostare pericolosamente verità rivelate e dogmi a banali confusioni di termine e di concetti.

Il nostro discorso su autorità e ubbidienza cristiane esige ancora qualche altra premessa; e la prima è l’osservazione che l’origine presenta la stretta correlazione dei referenti di quella endiadi con la tradizione e il sacro; lo sviluppo storico ne scandisce poi i diversi momenti di istituzionalizzazione. E in questo processo accade, proprio in Roma, una profonda mutazione della concezione dell’autorità: il passaggio dalla coscienza repubblicana alla celebrazione di C. Ottaviano come “Augustus”, motivata dalla *pax augusta*, snodo decisivo verso la divinizzazione dell’imperatore, ricondusse l’autorità a nudo potere.

Altra premessa – ancora nella forma di un cenno – è il richiamo al principio e fondamento dell’autorità. *Arché*, lo si dice in greco, con un termine ricco di connotazioni che almeno alludono a diverse e variegate dimensioni del potere, onde il termine apre, a livello della riflessione prettamente filosofica, alla prospettiva ontologica, alla *arché* del potere come suo principio ontologico; è la prospettiva entro la quale si pongono esemplarmente le dottrine di Platone e di Aristotele.

Non tarda peraltro a svilupparsi una reinterpretazione che possiamo dire funzionale della *arché*: si riconosce autorità all’esperienza, come quella che può disvelare la realtà delle cose che interessa l’uomo e la sua esistenza individuale e collettiva, anche politica, e dunque può proporsi come efficace principio direttivo dell’agire. Piú tardi ancora, con l’aprirsi di prospettive culturali tipicamente moderne, l’*arché* assumerà la specifica figura di principio di legittimazione.

Autorità cristiana

Il concetto di autorità fu accolto dal cristianesimo nella forma dell’assimilazione selettiva di una antica e ricca tradizione, il cui principio va certamente riconosciuto nella comprensione sacrale del principio dell’autorità, che agí anche nel senso di una sacralizzazione degli elementi che poterono essere accolti

dalla speculazione greca, o di ridisegno nel quale apparivano trasfigurati gli elementi sacri già in quella presenti, e che permisero al Paolo degli Atti di esaltare la religiosità dei Greci.

E l’assimilazione mosse in direzione di un equilibrio tra istanze diverse e talvolta opposte: ci si volle certo lontani dall’anarchia, ma ci si mantenne parimente lontani da ogni forma di assolutizzazione o di divinizzazione del potere e dall’ordine che esso tendeva a imporre. Paolo stesso riaffermò l’origine divina di ogni potere, ma proprio tale affermazione tolse al potere ogni possibilità di autoaffermazione e di autolegittimazione, rinviandolo a una necessaria legittimazione da un principio non disponibile, che giustificò quel trionfo dell’obiezione di coscienza celebrato dalla pressoché ininterrotta schiera dei martiri.

La concezione del potere risultò, in linea di principio, profondamente innovata dalla sua integrazione nel quadro delle concezioni cristiane fondamentali, anche se il processo storico effettivo restò ben lontano da una rigorosa coerenza, vuoi a livello delle elaborazioni teoriche, vuoi, e peggio, sul piano della prassi effettiva della chiesa e delle sue istanze gerarchiche.

Le radici della concezione cristiana affondano dunque indirettamente nelle culture di riferimento dell’AT, e direttamente nell’AT medesimo, che presenta come principio e modello la “signoria” di Dio: Signore dei signori, Re dei re: pur sempre sin troppo invischiato nelle figure mondane della signoria e della regalità e del potere, che da pallida necessaria analogia assurgevano sin troppo facilmente a principio di determinazione, pur in contrasto con l’insistita regola ermeneutica che risuonava nel “Io sono Dio e non uomo”, o “i miei pensieri non sono i vostri pensieri” e in mille altre figure espressive dell’irraggiungibile trascendenza divina.

Non possiamo neppure accennare allo sviluppo di questa dottrina nell’AT, ma ci piace richiamare almeno una tipica figura che essa assume nei Salmi e in altri momenti della preghiera, che invoca il “giudizio” e la “giustizia” sul re, il cui compito è la garanzia dell’abbraccio tra la giustizia e la pace; motivi ripresi nel linguaggio della Sapienza, quale tratto originario di Dio, donata per grazia agli uomini, nei quali prende la figura di un “sapere”, che è a un tempo sapere e sapore, dal momento che viene in atto nella figura di un conoscere che esprime fondamentalmente una comunione vitale.

E se ricerchiamo nel NT una eco di questa sapienza come dono concretamente partecipato e vissuto da semplici esseri umani, non può non sorprenderci quel tenue e sensibilissimo modello offertoci da Maria, che non riuscí ad appropriarsi dei discorsi che aveva udito su e da Gesù fanciullo, ma li conservava *conferens in corde suo*.

Il messaggio neotestamentario suona comunque univoco: unica fondante autorità è quella di Dio: del Dio benevolo e misericordioso presentatosi nel Cristo; la cui autorità, identificata con la sua onnipotenza, è nel senso piú radicale potenza creatrice e vivificatrice, ma trova la sua paradossale espressione nella “carne” del Cristo, ovvero, secondo la sconcertante formula paolina, nell’annullamento della sua forma divina; per l’uomo storico, peccatore, si fa grazia perdonante, nell’atto in cui lo restituisce alla libertà di porsi responsabilmente davanti a Dio e di rispondere alla sua vocazione d’amore.

Il dono dello Spirito, la sua inabitazione nell’uomo e la sua presenza nella storia, sono volte a garantire l’*ordo amoris*. «Non vi ho detto servi, ma amici» dichiara emblematica-

mente il Gesù di Gv: l'autorità che non contrasta, ma che dà la sua propria figura a questa "amicizia" è quella che, già affermatasi nel momento della "vocazione" dei discepoli, si compirà nella missione apostolica, fondata sull'autorità del Risorto: attuazione di una forza capace di orientare e coinvolgere un'intera esistenza, sul fondamento di un dono e di un decisivo appello alla libertà, ove nulla è più remoto e dissonante che la costrizione del potere.

La presenza e l'esercizio dell'autorità sono ben visibili già in Paolo, per es. in rapporto ai carismi, dei quali regolano l'uso (1Cor 14,27ss. Cfr. Rm 12,3; 1Pt 4,10 s.); e si conservano trasmettendosi in maniera specifica, che è essenzialmente comunione, alle istanze istituzionali e magisteriali della chiesa, funzionali alla conservazione e alla trasmissione del "depositum fidei" e sacramentalmente garantite dalla "successione apostolica".

La dialettica interna all'esistenza e alla storia cristiana – ed è dialettica ritmata dalla grazia, dal peccato, dalla conversione, dal perdono – coinvolgerà in una vicenda mai conclusa anche l'autorità nella e della chiesa. Agostino riconoscerà questa tipica coappartenenza di chiesa e autorità riconoscendone appunto la chiesa come soggetto, a differenza dell'Impero che è invece soggetto della *potestas*.

Ma già si profila una deviazione dal genuino indirizzo dell'autorità cristiana, quando soggetto ne sono riconosciute solo le istanze gerarchiche, e non invece i credenti come tali, in forza della grazia, del battesimo e dello Spirito, che distribuisce in forma pienamente libera i suoi doni e i carismi, entro i quali prendono figura anche le istanze gerarchiche. Lo sviamento si presenta ormai compiuto quando qualsiasi interpretazione o esercizio di autorità ecclesiale assume tratti modellati non sulla realtà e sui principi propri della chiesa, ma sulle figure storiche e culturali, inficiate dall'assimilazione al potere e al dominio, anche presentandosi nelle forme dell'autoritarismo e del paternalismo.

Il richiamo ad Agostino evoca, con una lunga vicenda storica, l'aspra problematica teoretica che ha impegnato e stimolato lo sviluppo della nostra coscienza culturale, sino al sorgere del mondo moderno e oltre.

Giampiero Bof

■ ■ ■ *La nostra riflessione comune sulla Parola di Dio*

“QUANTI PANI AVETE? ANDATE A VEDERE” (Mc 6,38)

Mi ha colpito questa richiesta che Gesù rivolge ai discepoli nel contesto di un dialogo sul come sfamare la molta folla accorsa in un luogo solitario.

Siamo all'inizio della cosiddetta sezione del pane (6,30-8,26); è la narrazione della prima moltiplicazione dei pani. La commozone del maestro nel vedere coloro che "erano come pecore senza pastore" non si esaurisce nell'insegnamento, ma ora si fa cura concreta dei loro bisogni materiali. Ai discepoli che gli segnalano la situazione Gesù propone: "voi stessi date loro da mangiare" v.37 (fa impressione la

duplice valenza che tali parole hanno). E, incalzato dalla loro perplessità-sconcerto, replica con tale domanda: «quanti pani avete? Andate a vedere».

È la premessa necessaria di quanto seguirà!

L'interrogazione di Gesù mi suggerisce una piccola riflessione, che è a monte di ogni interpretazione della moltiplicazione dei pani: *manca sempre qualcosa nella nostra dispensa per saziare i bisogni dell'uomo!* Ma occorre constatarlo. Siamo invitati a fare come un inventario delle nostre risorse, personali e collettive, a verificare come siamo e di quanto disponiamo. A base della solidarietà, del mettere in comune i beni – che sono di tutti – mi sembra vi debba essere questa presa di coscienza, questa constatazione dell'esiguità dei mezzi, delle capacità, delle risorse a nostra disposizione, nonché della nostra attitudine egoistica nell'amministrarle.

Andare nella nostra cambusa per una ricognizione ci costringe a prendere atto della situazione e della realtà!

Le risorse sono limitate, inadeguate a sfamare le fami dell'umanità e la nostra più profonda. Possiamo però metterle in comune. Dal poco Dio fa scaturire una sovrabbondanza: è un "miracolo" straordinario!

Ma occorre fare il passo, andare a vedere!

Nella mia dispensa non c'è granchè: vedo i miei condizionamenti, le mie presunzioni, le insufficienze e le inadeguatezze. Forse proprio questa miseria devo cominciare a condividere. Da qui potrà germogliare una più autentica messa in comune delle capacità, delle potenzialità, dei beni di cui posso disporre riconoscendoli con sincerità e gratitudine.

Una giusta distribuzione presuppone, per non essere imperialistica, un onesto e umile riconoscimento dei propri limiti.

Certo occorre risolvere i problemi di sofferenza e indigenza della umanità, affrontare e sfamare le mille fami che la affliggono, ma deponendo orgoglio e presunzione, consapevoli della insufficienza dei nostri mezzi e delle carenze. Una verifica del proprio patrimonio ci può far comprendere che da soli non siamo in grado di saziare alcuna fame, ma può essere il presupposto per una disponibilità di quanto siamo e abbiamo nella fiducia che il Padre saprà far fruttare la scarsità e povertà delle nostre risorse.

Se cominciamo a condividere le mancanze, le insufficienze, realisticamente constatate, saremo in grado di scorgere con uno sguardo rinnovato una trasformazione, il passaggio di pezzi di pane che si moltiplicano tra le nostre mani. Dall'esiguità scaturirà una ricchezza inaspettata, sorprendente! Sarà avvenuto il passaggio dall'autosufficienza a una relazione fiduciosa, autentica!

Allora, val la pena: andiamo a vedere..... *Vito Capano*

QUANDO DICO "PECCATO"

In una società secolarizzata come la nostra e dove il cristianesimo è ormai minoritario è ancora diffuso il senso del peccato? Oppure si è drasticamente ridotto anche in relazione a quel libertarismo anarcheggiante dove ognuno prende se stesso per criterio di valutazione del bene e del male?

Difficile dare una risposta plausibile anche perché non ho a disposizione un'inchiesta aggiornata a tale riguardo. Posso solo dire per intuizione ed esperienza che la parola "peccato" non gode di buona fama perché viene facilmente collegata con un intento negativo e repressivo, una volontà di soffocare la vita. Del resto un sintomo illuminante è la crisi del sacramento della riconciliazione, mentre, di solito, a una celebrazione eucaristica sono davvero molti a partecipare.

Si direbbe, quindi, che, a differenza di un tempo, anche fra i cristiani ci sia una sorta di "rivendicazione di innocenza" tipica, del resto, del nostro tempo. Ci si potrà sentire in colpa, questo sí, e cercare con ogni mezzo di liberarsene per ritrovare la serenità, ma non per questo considerarsi qualche volta in rotta con Dio e bisognosi di essere perdonati.

Anzi, al limite, forse non è nemmeno troppo chiaro in che consista il peccare. Al più, riflettendoci, lo si considera un'infrazione di una norma morale, disposti poi ad assolvervi con un buon numero di giustificazioni.

Se le cose stanno, grosso modo, così, credo sia utile soffermarsi su un piccolo libro del gesuita Pierre Ganne che tratta appunto di peccato, perdono, comunione dei santi dal titolo significativo "La route vers la vie" (Anne Sigier Edition, Quebec, 2006): questa strada verso la vita indica un percorso positivo, che apre all'accoglienza vitalizzante della misericordia di Dio.

Il contesto

Per cercare di capire in che consista il peccato è indispensabile riferirsi alla dimensione centrale della fede, al rapporto che Dio offre all'uomo e che questi può accogliere o rifiutare. Le scritture parlano di "Alleanza" tra Dio e l'umanità, perché Dio è Qualcuno "che chiama, che parla, che ha un disegno, che propone, che comunica, che si dona" (p. 12), quindi che si unisce con l'uomo, lo tratta da interlocutore reale, lo prende sul serio fino in fondo. Noi apparteniamo a Dio in senso forte, ci vuole ardentemente dei "suoi".

È quindi possibile un dialogo con Dio, un dialogo reale da libertà a libertà, fuori da qualsiasi morbido ed equivoco intimismo perché Dio dà la sua parola, perché «il Cristo è Parola di Dio. Il Cristo è colui che apre il dialogo con Dio, che propone un'alleanza. Nell'Alleanza, Dio propone all'uomo di condividere la sua vita intima, la sua intimità, la sua vita personale. È questo l'Alleanza» (*idem*).

Sono pertanto la nostra vita personale, il nostro progetto esistenziale, il senso che diamo ai nostri giorni a essere in gioco. Ci troviamo nell'essenziale del cristianesimo. Infatti quando "si accoglie il dono di Dio" si entra con Lui in una «ripresa di relazioni personali e di amicizia, amicizia nel senso forte della parola, non di affinità, ma di un dono della propria vita, un credito fatto all'altro, e un credito dato alla propria persona» (*idem*).

Il peccato come rottura di un'amicizia

Quando si parla di peccato è quindi direttamente in gioco la relazione con Dio: «Il peccato va appunto a essere la rottura o l'oscuramento di queste relazioni di amicizia. Il peccato fa sí che l'amicizia con Dio o è rifiutata oppure si vela, si oscura» (p. 12).

Si è presi dalle faccende e dalle preoccupazioni della vita quotidiana, ogni tanto, forse, si mormora una preghiera, ma Dio rimane sullo sfondo, è lontano dalla consapevolezza, non ha alcuna vera presa sulla nostra vita che finisce poco o tanto per svuotarsi nel "tran tran" di ogni giorno. In sostanza si vive come se Dio non ci fosse. Paganì con un'infarinatura di cristianesimo.

Il peccato, invece, è un fatto molto serio, «un'infedeltà, il ferimento di un'amicizia. Per parlarne i profeti prenderanno, nelle esperienze umane, ciò che è più parlante. Essi mostreranno l'Alleanza nell'amore coniugale, per esempio, là dove il peccato diventerà un adulterio, cioè la rottura di una fedeltà, e non c'è nulla di più personale di questo punto di vista» (p. 13).

Purtroppo non sempre abbiamo coscienza della radicalità della relazione con Dio. Essa ci costituisce, ci fa essere, è la sorgente da cui continuamente fluisce la vita, e una vita divina a cui siamo chiamati a partecipare per vivere da cristiani, se non per essere davvero viventi e non gente che sopravvive affossandosi in questa o quella alienazione. Anche l'attivismo, anche la frenesia dei nostri tempi lo sono.

Dio ci tiene quanto mai alla nostra amicizia viva con Lui perché ci ama, mentre il peccato è una "decreazione", ci distrugge senza averne l'aria. Ma non è un formalista il Dio di Gesù, meglio un rifiuto netto «perché la menzogna è assente. Ma ciò che non ama è la risposta tra il sí e il no, che è l'infermità della nostra libertà. Ahimè!, la nostra risposta a Dio si situa, in generale, tra il sí e il no. È qua il peccato più grave: è mediocrità, un rifiuto che non osa dichiararsi, un'accoglienza che non è tale.

(...) È proprio della libertà poter essere sí o no, altrimenti è una caricatura della libertà. La libertà è di donarsi o di rifiutarsi» (p. 13).

Purtroppo la nostra libertà è debole, superficiale, condizionata. Difficilmente viviamo a livello della nostra libertà profonda, là dove prendiamo le nostre decisioni, orientiamo la nostra vita. Siamo lontani dal nostro "cuore" direbbe la Bibbia, là dove la nostra persona si crea, si esprime. E allora non afferriamo quello che è peccato.

Invece «l'affermazione tenace, irriducibile del peccato nella tradizione biblica è stata dire che il male, nelle sue profondità, è sempre legato a un cammino di libertà. La tradizione biblica esclude i fenomeni di discolpazione e dice che non c'è peccato *impersonale* e, al limite, non c'è un peccato anonimo. Non dice che sia facile da percepire, ma afferma che il peccato ha sempre un volto, anche se questo volto può essere nascosto, mascherato. C'è sempre un volto dietro al peccato, ossia una libertà» (p. 15).

È perché sono libero che posso credere in Dio, abbandonarmi fiduciosamente alla sua volontà di vita e insieme, paradossalmente, rifiutarlo. Purché il rifiuto sia chiaro e non un "ni". Perché in un «rifiuto brutale è una libertà che si rifiuta, un rifiuto ha almeno il merito di essere franco, di non cercare di risparmiarsi delle opzioni» (p. 17). Oltre tutto dopo un "no" netto ci può essere un ripensamento, come racconta la parabola dei due fratelli invitati dal padre ad andare nella vigna dove, poi, si è recato quello che si era decisamente rifiutato.

Senso di colpa e peccato

Sotto l'influsso forse soprattutto della psicologia, ormai abbastanza popolarizzata dai media, accade spesso di sentirsi in colpa con il rischio, per un cristiano, di identificarla con il peccato. In realtà le cose non stanno così. Colpa e peccato sono due ambiti distinti.

«La colpa si riferisce alla legge, si è in colpa in rapporto a una legge. Quando non si è osservata una legge, si può rendersene conto, si può verificare lo scarto in relazione al codice. Ma non è un peccato, è altra cosa.

Il peccato suppone una tutt'altra dimensione della vita, un'altra concezione dei valori. *Non c'è peccato che se c'è amore, che se un amore è stato qualche po' tradito. Nella colpa, davanti a una legge, per quanto solenne, l'amore non è direttamente interessato, mentre lo è nel peccato (certuni sarebbero tentati di dire che ci sono molte colpe, ma pochi peccati. Questo pensiero non è affatto rassicurante, ciò vorrebbe dire che c'è poco amore!)*» (p. 60).

La legge, infatti, mi è esteriore. È fuori di me. Mi casca addosso come un "super-io", direbbero gli psicanalisti. L'amore, invece, per quanto poco esista «mi è interiore. Mi viene dal di dentro, è un altro mondo, è un vero mondo (...) Il peccato suppone un'amicizia spezzata, minacciata (...) Il peccato sarebbe anzitutto di vivere in una prospettiva legalista, di escludere dalla propria vita i rapporti d'amore, ciò di cui non ci si accorge affatto» (*idem*).

Non è un caso che Gesù abbia lottato durante tutta la sua vita pubblica contro i dottori della legge e la concezione legalista della vita che essi proponevano. Erano due mondi opposti che non potevano che scontrarsi.

Gesù, infatti, «rivela precisamente che gli uomini religiosi possono essere fedeli alla legge in un modo eroico (perché la legge è esigente), fallendo completamente la loro vita, mettendo la loro vita completamente in una posizione falsa» (*idem*).

Rigettiamo allora ogni legge come succede oggi? Consacriamo un libertarismo anarcoide? Niente affatto. Le leggi sono necessarie alla società per assicurare la convivenza. Ma il rapporto con Dio orientato dalla legge religiosa si supera soltanto «entrando nell'amore (...) Il semplice ripudio della legge non mette affatto nell'amore» (pp. 60-61), ma in un'altra legge, questa volta profana, che è quella di seguire i propri capricci e le proprie voglie.

La dimensione collettiva del peccato

La scrittura lega strettamente peccato e libertà umana, ma poi va più in là e aggiunge che c'è un "mondo del peccato", un male collettivo in cui tutti siamo immersi e che condiziona la libertà: «Nel Nuovo Testamento si ritrova un aspetto del peccato indipendente dalla libertà. In Giovanni e Paolo, c'è una folla di riflessioni sul peccato al singolare, sul "mondo" del peccato, sull'aspetto collettivo e anche universale del peccato (...) Si vede il peccato apparire fuori della libertà, la circonda, l'assale e la condiziona (...)

Quando il Cristo dice: "Io ho vinto il mondo", di quale mondo si tratta? Del mondo del peccato che ci circonda e ci sommerge. Da un lato, questo mondo del peccato è il mondo degli uomini. In ogni caso il peccato appare qui al contrario

come un condizionamento, come un ambiente inglobante.

Il termine "mondo" ritorna molto frequentemente e lo si vede a ogni istante nella liturgia: il peccato è una servitù, una condizione di servitù e questa schiavitù è universale. In altre parole, il peccato ingloba la razza umana» (p. 23).

Queste parole ci possono apparire estremistiche e quindi non essere prese sul serio. Eppure basta dare uno sguardo al mondo, basta, al limite, l'ascolto del telegiornale della sera per renderci amaramente conto che il male è ampiamente diffuso sul nostro pianeta, dalle guerre di cui non si parla, ma che pure esistono, alle stragi familiari, alla fame nel mondo, alla malavita organizzata, agli egoismi di gruppo e nazionali. Al punto che talvolta afferra un senso di vertigine.

Di fatto esistono «forme collettive del male che prevengono la nostra libertà e la trascinano con tutto il loro peso. Non è certamente molto chiaro, ma chi oserebbe dire che le nostre idee sono chiare? Bisogna essere molto attenti a questo aspetto della nostra esistenza e allora ci accorgeremo che la stessa libertà è prigioniera (San Bernardo parlava di libertà prigioniera). È la libertà che è schiava, è essa che bisogna liberare. Ma questa libertà prigioniera può mascherarsi, questa prigionia della libertà può mascherarsi» (p. 24).

Siamo dunque senza via d'uscita? Che ne è della Buona Novella di Gesù? Non c'è speranza fondata per noi? Certamente no: «Quando la rivelazione cristiana ci invita a fondare la nostra riflessione sulla libertà, sul peccato come servitù, essa ci orienta verso la presa di coscienza di questo segreto (la liberazione di Cristo, *n.d.r.*), di questo mondo in noi in gestazione, un mondo già seminato in noi. Se non lo vediamo è perché questo acciecoamento non è che la manifestazione di questo peccato collettivo». Bisogna quindi anche dire che Dio lavora in noi per liberarci, anzi «che vuole moltiplicarsi all'infinito e fare altrettanti Dio quante sono le persone. Se percepiamo questa promessa, per quanto oscuramente, un dinamismo nascerà» (p. 32).

Libertà prigioniera sí, ma non abbandonata a se stessa in questo mondo segnato in profondità dal male: «Sappiamo che c'è una minaccia alla nostra libertà, alla nostra liberazione. E in questa linea di pensiero non siamo libertà già fatte, ma libertà in divenire, una genesi in divenire nell'appello di Dio, per opera di un dinamismo segreto di Dio» (p. 33), appunto lo Spirito.

Non siamo quindi condannati alla disperazione o almeno allo scoraggiamento. Ma occorre essere lucidi, la possibilità di peccare è reale per ognuno di noi: «In breve, si può dire che la presa di coscienza del peccato è necessaria per un equilibrio umano, per un realismo della nostra vita. Se non vogliamo un giorno cadere in terribili sorprese, ci occorre veder chiaro, e il Cristo ci invita a questa presa di coscienza. Ma se vogliamo veramente prendere coscienza del peccato del mondo *senza il Cristo*, è meglio cercare di dispensarcene. Se prendiamo coscienza della servitù umana senza la certezza di una speranza, è molto pericoloso» (p. 35).

E una speranza c'è perché «uno dei ruoli di Cristo e la sua ragion d'essere è di creare una solidarietà di liberazione ancora più universale e originale del peccato. Ma se non si arriva alla dimensione collettiva del peccato, non si comprende l'esperienza nel Cristo» (p. 26).

Una speranza fondata quindi c'è perché nel profondo delle coscienze opera una forza di liberazione che è quella di Gesù Risorto.

Carlo Carozzo

■ ■ ■ *nel quotidiano, Dio*

TESORI E PERLE

La gioia del trovare

Se non fossero parabole, sarebbero brevi fiabe.

L'atmosfera è di quelle che incanta i bambini e può infastidire noi adulti perché sentiamo che la nostra vita non è visitata da fortune o da avventure tali da rendercela un poco segnata dalla felicità che sembra essere in quelle parabole così piena e forte.

Il nostro fastidio aumenta all'idea che quelle narrazioni di tesori, perle e mercanti abbiano a che vedere con il regno di Dio. Noi non oseremmo, di nostra iniziativa, accomunare Dio e il suo modo di agire con fortune, avventure, perle e tesori. Ci sembra irragionevole e poco etico. Abbiamo un armamentario di pregiudizi in fatto di cose che stanno bene con il divino e cose che non stanno bene.

Le libere parole di Gesù di Nazareth, anche filtrate da un uomo sapiente come Matteo e da una comunità provata come quella che a lui faceva riferimento, sono proprio le più adatte a sfasciare quei pacchetti di pregiudizi che sappiamo confezionare a puntino.

In realtà il cuore delle due brevissime parabole è la gioia del trovare e dello scoprire qualcosa di talmente amabile e importante di fronte a cui tutto il resto impallidisce.

Paradossalmente l'invito non è quello di diventare mercanti di perle o cercatori di tesori neppure in modo metaforico; l'invito è quello di buttare nell'inceneritore il nostro abito di contabili del dare e del ricevere quando si tratta del regno di Dio.

Ricordando che è la comunità di Matteo a tramandarle, non posso fare a meno di associare quel "vendere tutte le cose che ha" all'amare Dio dello Shema "con tutte le energie che si hanno".

È come se ci scrivesse un amico

Siamo liberi di ascoltare le parabole matteane come se fossero la lettera di un amico dal cuore grande e ricco di cose nuove e antiche, capace di farci volare dal Primo al Nuovo Testamento e di farci scorgere realtà preziose per noi.

Ci scriverebbe che dire di sí a qualcosa fuori di noi, piccolo e non sempre visibile a tutti, che ci cattura perché ci libera, che ci esige perché ci conosce, è come acconsentire ad avere cura del cammino per arrivare a riconoscere il tesoro.

Ci direbbe come un ritornello che così agisce Dio nell'umana storia, anche nella nostra.

Ci scriverebbe che dire di sí a quel modo di agire di Dio è far ingresso nell'infinito: quell'accoglienza attenta e stupita ha la stessa intensa gioia di quando ci ritroviamo dopo esserci a lungo smarriti o di quando ritroviamo chi ci ama o di quando ritroviamo la capacità di amare.

E ci direbbe come un ritornello che questi tre ritrovamenti sono la stessa cosa e che Dio ce li regala, restando aperti

alle sue promesse e credendo un poco a come le ha vissute Gesù.

Ci scriverebbe che a partire da quei ritrovamenti è come se l'esistenza cogliesse un suo centro incandescente e ne fosse sequestrata: nessuna delle nostre energie sciupata; il cuore, l'anima e le forze sintonizzate; la memoria, l'ascoltare e il parlare coagulati e dissolti attorno a ciò che è diventato importante, prioritario (*Deut. 6,4-9*).

E ci additerebbe la storia dell'Emmanuele.

Ci direbbe parole antiche e sempre nuove. Inizierebbe a riprendere in mano il filo sottile che lega lo Shema all'esistenza di Gesù Cristo, all'opera di Dio in quel figlio d'Israele e in ciascuno di noi.

Ci scriverebbe in molti modi ancora la bellezza del regno di Dio in noi e in mezzo a noi.

Sia perché il mistero è grande, sia perché noi non siamo mai radicalmente e completamente afferrati da quella gioia stupita; così abbiamo bisogno di ricevere lettere come fiabe e parabole come specchi di cosa ci capita dentro nei momenti di gratuita bellezza perché nessuno di noi ne vive tanti e li vive a lungo.

Ci scriverebbe in molti modi ancora perché quelle esperienze di sequestro educano le mani ai gesti e i piedi ai passi che Dio sogna per l'umanità.

Ci aiuterebbe a vedere quello straripamento di gioia e di energia in Cristo, uomo pienamente aderente a se stesso, quindi felice, e a capire che quella radicale fedeltà a se stesso è coincisa con l'amore di Dio per il mondo, e ad ammettere che quel centro incandescente che ha rapito la sua esistenza è stato il poter amare l'umanità senza misura.

Quello è stato il suo tesoro.

Del parlare in parabole

Usare la parola mistero o l'espressione regno di Dio o regno dei cieli non vuole dire immediatamente infilarci dentro le gabbie di qualche fideismo, vorrebbe solo alludere a ciò di cui facciamo in qualche modo esperienza, ma che eccede le nostre capacità di esprimerlo con descrizioni come se fosse un fenomeno o valutarlo con parametri scientifici.

Per esempio un'esperienza quale il contatto con persone di cui possiamo balbettare la bontà e l'animo gentile ci rapisce, ci prende, ci interroga, ci fa sconfinare oltre il noto e il banale, e se vogliamo comunicarla, ci accorgiamo di essere a corto di parole.

Ci sono realtà che sfondano il dire etico e psicologico, ne attraversano i territori, ma vanno oltre.

Quando le parole dell'etica e dell'antropologia non bastano più, si fa appello al linguaggio poetico e a quello religioso. Sono linguaggi che più incisivamente di altri danno da pensare, aprono possibilità.

Si tratta di non rinunciare ad attingervi, se vi intravediamo stimoli capaci di innescare in noi processi di cambiamento, di trasformazione nel pensare e nell'agire, nel leggere il mondo e la nostra esistenza.

Eva Maio

Precisazione:

Nel numero di dicembre l'articolo di Eva Maio a pag. 5 paragrafo il Regno, all'undicesima riga è da leggersi così: e come in ogni metafora viva e palpitante, i due termini appartengono a due mondi altri, diversi, lontani: soltanto occhi pazienti e audaci permettono che s'avvicinino.

di GIGI BOERO

POESIE

POESIA D'AMORE

Intuì vicino a me la sua presenza
e con un braccio le circui le spalle,
il suo corpo, difeso unicamente da veli,
aderiva al mio e bellezza spinse
le mie labbra a sfiorarle una tempia.
Docile si lasciò guidare e, come forme
imprese da un'unica matrice,
avanzammo al centro della strada.
Intorno a noi impazzava un'eterna quaresima
forme cenciose e macilente sciamavano
urlando formule incomprensibili,
su toraci tambureggiavano
pugni della compunzione.
Lacerate di sbieco le apparenze
sfuggimmo all'evidenza tracciando
variopinte scie di finzioni e
non trovammo indegno coltivare
un sogno sapendo di sognare.

FINZIONI

L' incauta mano della notte
lascia le spalle nude del nostro immaginario
e il gatto sfaticato si stiracchia stupito,
salta il muro di cinta e miagolando
sveglia la grande casa dagli occhi
spalancati ai margini dell'alba.
Giunge il momento di andare
incontro al nuovo giorno. Voleremo
in punta d'ali per non destare
fantasmi del passato. Tu, fingerai
di fuggire oltre i vetri diamantati
dal sole, ma solo per venirmi incontro,
fasciata di silenzio e sbucherai dal fondo
della scala cupa e gemente.
Io, nel vederti fingerò paura e ancora tu,
sapendo che non temo i fantasmi
e il gioco mi diverte, verserai la finzione
nel mio sbigottimento simulando meraviglia
e insieme rideremo davanti
al peso della realtà sconfitta
dalla leggerezza di un sogno.

NON ESALTARE LA MIA GIOVENTÚ

Non esaltare la mia gioventú, potrai
confessare d'aver dentro di me
tanti anni da lasciarti intimidita
invece devo avere i tuoi vent'anni

per spianare la strada alla gioia di saperti
felice della mia presenza.

Sbottonata la bianca camicia bevo
vampe di vento e, poetando, denudo
la mia sincerità. Voglio donarti
albe incorrotte per vedere lanterne
brillare nei tuoi occhi.
Avanzeremo a piedi nudi, così
da non destare il prossimo,
ci disturberebbe. Fuggiamo
per colline e prati dal grande corruttore.
Uscirai da un sipario d'ombra
rinnovata crisalide ed io t'aspetterò
sull'alta scala buia, io fingendo stupore
tu spavento, perché non temi gli spettri.
Sarà festa comunque.

L'AMICIZIA

Sdraiato sotto l'ombrellone mi concedo
un poco d'ombra sotto un cielo rigato
dall'ala di un solitario gabbiano
ebbro di vento, alcune barche reggono
poche figure immobili in attesa
di un qualsiasi pesce che abbochi
l'onda indolente batte la riva
ed io respirando il mare faccio
incetta di benessere e mi rimpinzio
di autenticità. Dimentico le antiche
controversie e penso a Luigi.
A Luigi che alterne vicende hanno portato
a fare fuoco contro un nemico che mi portava
pace e libertà. Eppure, grazie a un segreto
meccanismo della natura umana,
nessun rancore è mai riuscito a scalfire
il vincolo della nostra amicizia.

RAGAZZO FERMATI ASCOLTA
(TIENNAMEN)

Ragazzo, fermati ascolta:
la tua sola presenza ha fermato
le macchine da guerra
ma solo per un attimo.
Il peggio è venuto dopo.
Eppure, come un perentorio rintocco,
sale dal fondo dei giorni bui
la voce degli eternamente sconfitti
e ripete – Rifiuta una vita da termiti! –
Ragazzo, fermati ascolta
non sognare residui di sogni
dimentica macerie di ricordi
io so quanto costi indugiare
dove un luogo vale l'altro
e la parola vive senza sfumature.
Tu, scegli piuttosto giardini dove
si respiri quell'aria di provvisorietà
che bandisce novene di giorni
sempre uguali. Ragazzo, fermati

*guarda lo strascicare del tempo
sulle vacanti nicchie lasciate
dai precari profeti, poi, in splendore
di fiamma e di nuova stagione,
non indugiare, rassettati le ali e vola.*

*Ruba la giornata ai giorni
e con le tasche piene di caramelle d'oro
vivi l'oblio di chi ha usurpato
cascami d'immortalità.*

11 SETT. 2001

*Quel giorno volammo oltre
le nostre aspettative seguendo
Thanatos nei suoi reiterati attacchi.*

*Volava leggero e silenzioso e con lui
varcammo i confini dell'incredulità
che annichilisce e sfibra.*

*Rimessa in discussione la nostra civiltà
abbiamo optato per l'attuale purché
revisionata dalla miseria altrui.*

*Novelli Stanley ci resta solo ritrovare
un supposto Livingstone e insieme a lui
risalire le cateratte dei nostri desideri.*

20 NOVEMBRE 2001

*Si declamavano poesie inneggianti
luna tramonti ed emozioni orlate
con lapislazzuli di commozioni private
in quel salone arredato dal gusto
di gente ben pasciuta d'ipocrisia.*

*Fuori, contro i vetri della nostra
Torre d'Avorio, una forza tale
da sembrare un DC9 in volo
premeva per ricordarci
tutto il dolore del mondo.*

*Io ne presagivo lo schianto
contro il luccichio di quei vetri
come una liberazione.*

FIORE ARTIFICIALE

*Non nasce spontaneamente,
spunta solo dove manca la libertà,
per farlo prosperare occorrono
guardiani con pietre al posto del cuore.*

*Va sorvegliato ininterrottamente
perché è inavvicinabile. Ha il colore
delle speranze perdute e odora
di cose cresciute nell'indifferenza.*

*Sfida il clima di ogni latitudine
e non sfugge al suo reticolo di spine
neppure chi sarebbe destinato all'immortalità.*

*Gradito al despota imperante
il suo nome è fiore di Buchenwald
e non mette radici dove l'uomo
impara a rispettare la convivenza.*

IL VENTO DISEGNA LE NUVOLE

*Se il tempo rotola svolgendo il suo mestiere
quando approderai sull'isola dove nessuno
può trovare aiuto, non perderti vagando
inutilmente in cerca dell'incerta verità,
attingi piuttosto dal pozzo della memoria
e, senza rimpianti e senza aspettative,
saccheggia la fantasia guardando
nuvole disegnate dal vento.
Anche se prive di autentici pregi
possono suggerirti versi
tali da giustificare una vita
e pensa tutto ciò che vuoi
di me che ho passato giorni interi
ad osservarle rincorrersi nel cielo.*

RIFLESSI

*A volte, vedo venirmi incontro,
riflesso in una vetrina, un volto sconosciuto
e quella forma latente sempre mi coglie impreparato.
Avanza verso di me con noncuranza, forse è
un'immagine in cerca della perdita identità.*

*Ahimé, solo dopo, quando è tardi ormai,
penso di aver perduto l'occasione per chiarificare,
una volta per tutte, se quel che vedo è inesistente
oppure un artificio formalizzato dalla mente.*

GIGI Boero ha novanta anni e di poesie ne ha vissute e scritte tante. Numerose quello che sono state pubblicate in diverse raccolte e debbono avergli dato molto, poiché non ha compiuto studi letterari, anche qualche fremito di soddisfazione, per la loro sostanza e per la loro forma, per le occasioni, le immagini, gli accostamenti e le analogie. Testimoniano del graduale avvicinarsi dell'espressione del poeta alle corrispondenze esistenziali, umane e culturali del quotidiano che scorre, avvertendo continuo il senso del vivere.

È soprattutto ad avvenimenti cruenti, alla guerra e persino a Buchenwald scoprendo il bene e il male ed è tra i pochi che si è espresso e si esprime – avendo, sempre, sentimenti non retorici – senza compromessi o, come scrisse Montale in un appunto antico e riportato, a proposito dell'opera d'arte, nel suo "Quaderno genovese", *senza vigliaccherie, ponti di comunicazioni e di salvataggio.*

Forse per un impulso profondo a evocare e a documentare, in tempi di riflusso e di pensiero debole, le sofferenze e i dolori fisici e morali che generazioni come la sua hanno provato o, forse, per dire, a se stesso e a altri da sé, il significato di messaggi che, assieme ai giorni e agli avvenimenti, ci scorrono accanto.

E qui, ovviamente, riportiamo una breve silloge di suoi versi, selezionata in un corpus poetico di ampie dimensioni e che offre un testo vivo e abbondante di episodi concreti di un percorso lungo e attento. Nel farlo la affidiamo in lettura e in riflessione agli amici perché possano cogliere la sensibilità tematizzata da un vissuto responsabile g.b.

fame, ecologia e sfruttamento delle risorse

SFAMARE IL MONDO

«Alla fine di questa giornata, quando saremo ancora qui, oltre 17 mila bambini saranno morti di fame. Ne scompare uno ogni cinque secondi. Sei milioni in un anno» (Ban Ki-moon *Segretario generale delle Nazioni Unite*).

Con queste parole è stato dato l'avvio al vertice Fao di novembre a Roma. Un summit disertato da quasi tutti i leader del G8, che ha messo in campo, per combattere la fame, soltanto impegni, ma niente soldi.

Il Papa ha rivolto un vero e proprio atto di accusa a chi spreca le risorse della terra: «C'è cibo per tutti, basta opulenza, speculazioni e sprechi che affamano una vasta parte del mondo». Di fronte a un dramma che «assume dimensioni sempre maggiori» sono «inammissibili opulenza e spreco», «non c'è più tempo per ritardi e compromessi» e «Dio benedica gli sforzi per assicurare il pane quotidiano a ogni persona».

Precedentemente, nel giugno di questo stesso anno, era stata avviata, da parte della Fao, la Conferenza di alto livello sulla sicurezza alimentare: le sfide dei cambiamenti climatici e la bioenergia (Roma, 1-4 giugno). Per due giorni, non senza contraddizioni, molti esperti di ogni parte del mondo e di ogni settore (università, centri di ricerca, reti non governative,...) invitati a Roma dalla Fao, si sono confrontati, per concludere che la situazione è veramente drammatica: per la prima volta nella storia umana soffre la fame più di un miliardo di persone, un sesto della popolazione del pianeta. La Banca mondiale stima che entro il 2015 moriranno da 200.000 a 400.000 bambini in più all'anno. Il 40% delle donne incinte nei Paesi poveri soffre di anemia, quindi dà alla luce neonati più vulnerabili alle malattie. Il numero di bambini sottopeso aumenterà di 125 milioni l'anno prossimo.

La geografia della malnutrizione resta sbilanciata. Al primo posto viene l'Asia-Oceania, con 642 milioni di persone sotto la soglia della fame: un numero impressionante, che però va commisurato a una popolazione di quattro miliardi. Il primato rispetto alla dimensione demografica spetta all'Africa sub-sahariana: 265 milioni di affamati, un terzo degli abitanti. Seguono l'America latina con 53 milioni, Nordafrica e Medio Oriente con 42 milioni. Nei Paesi ricchi abita la quota più piccola, ma pur sempre impressionante di affamati: 15 milioni di europei e nordamericani sopravvivono a stento, vittime di una invisibile carestia in mezzo al benessere.

Un dirigente della Fao, Kostas Stamoulis, dichiara: «È una contraddizione insopportabile, perché gran parte del mondo gode di una ricchezza senza precedenti, anche in mezzo a questa recessione, eppure le vittime della fame raggiungono un record storico».

La crisi colpisce i Paesi dell'emisfero Sud in vari modi

Globalizzazione e crisi economica. La battuta d'arresto della globalizzazione non aiuta: calano le esportazioni, si riducono le entrate dei Paesi emergenti. Automaticamente gli Stati hanno meno risorse da destinare ai sussidi alimentari,

tagliano le sovvenzioni ai contadini poveri per l'acquisto di sementi e fertilizzanti. Perfino il disastro dei titoli tossici e della malafinanza ha ripercussioni nelle aree più povere del pianeta: le banche fanno meno credito a tutti, compresi gli Stati sovrani del Terzo mondo. Raccogliere capitali attraverso emissioni di bond sui mercati è diventato più difficile.

Emigrazione. Un'altra emergenza è il poderoso riflusso dell'emigrazione. Le tensioni xenofobe dei Paesi ricchi sono solo una piccola parte del problema. Ben più grave è l'impatto della crisi in quelle zone come il Golfo Persico che tradizionalmente assorbivano manodopera straniera (da India, Pakistan, Bangladesh, Filippine) e ora ricacciano a casa gli immigrati senza lavoro. Così s'inaridiscono le rimesse degli emigrati, un sostegno vitale per le campagne povere.

Costi delle materie prime. Se nei Paesi ricchi la recessione ha avuto almeno un effetto-calmiere sui prezzi, nell'emisfero Sud questo sollievo è quasi introvabile. Pur inferiori ai picchi dell'iperinflazione esplosa nella primavera 2008, i costi delle materie prime agricole restano insopportabilmente elevati rispetto a un paio d'anni fa. Nelle aree più misere del pianeta, per comprare il cibo essenziale a una famiglia di cinque persone oggi occorre lavorare in media dieci ore in più a settimana. «I consumatori dei Paesi poveri – si legge nel rapporto della Fao – devono spendere per nutrirsi il 60% del loro reddito. La caduta del loro potere d'acquisto è brutale».

Aiuti. Gli aiuti dal Nord al Sud sono in calo, con il pretesto della recessione.

Rischio climatico. Per il direttore generale della Fao Jacques Diouf, «si dovrà produrre di più con meno risorse e meno acqua, più rischi climatici e più malattie, in condizioni di estremo stress per gli agricoltori e gli ecosistemi soprattutto delle terre tropicali dove sono concentrati i poveri e malnutriti». L'energia scarseggerà e sarà più cara, i ghiacciai disciolti non alimenteranno i fiumi, l'acqua evaporerà prima per il caldo, le stagioni saranno sconvolte, la biodiversità – chiave per l'adattamento – è erosa. Ebbene in queste condizioni estreme, quanto e che cosa dovrebbe produrre l'agricoltura, per nutrire tutti, per combattere la povertà rurale, per essere volano di sviluppo e pure far bene al clima? Dipende dalla concorrenza per la produzione agricola, che è molteplice e crescente: si parla di competizione fra cibo, mangimi, agrocilindranti, fibre, forse in futuro i sostituti della chimica. Il documento preparatorio dà per certo che nei prossimi 41 anni la produzione agricola totale dovrà aumentare del 70% almeno e del 100% nei paesi impoveriti. Ma perché? In parte per affrontare l'aumento demografico, poi per rispondere alla diffusione di modelli alimentari a elevato consumo di prodotti animali, i quali richiedono più risorse inoltre, si prevede un aumento esponenziale degli agrocilindranti che porrebbe «seri rischi per la sicurezza alimentare».

Per arrivare a questo raddoppio della produzione, quali devono essere i soggetti giusti, le tecniche e le risorse? Unanime o quasi l'omaggio ai famosi piccoli contadini, oltretutto la maggioranza fra i malnutriti. I loro rappresentanti hanno però sottolineato la rovina a cui li hanno sottoposti le politiche commerciali di dumping. Riconosciuto largamente il ruolo dei piccoli contadini, la maggioranza fra i malnutriti, il ruolo della biodiversità nell'adattamento alle nuove condizioni, e delle colture neglette, nutrienti e non colpite dalla speculazione. Ampia la discussione sull'uso degli Ogm.

In entrambi i vertici è stata messa in luce un'altra emergenza, quella della *sicurezza sociale*: un mondo affamato è un mondo pericoloso, per tutti e questa crisi è una minaccia seria per la pace mondiale. «Non può esserci sicurezza alimentare senza sicurezza climatica» ha infatti detto Ban durante l'ultimo vertice. Un anno fa a quest'epoca vaste metropoli dei Paesi in via di sviluppo erano sconvolte dalle rivolte per il pane e per il riso, da Haiti a Giacarta. Più ancora dei contadini, l'anello debole di questa emergenza sono i ceti poveri concentrati nelle zone urbane, incapaci di rifugiarsi in un'economia di sussistenza. È lì che si annidano i focolai di tensione maggiormente esplosivi.

Soltanto parole

In conclusione il Vertice ha approvato un piano in cinque punti per «sradicare la fame» e ha rilanciato l'obiettivo di dimezzare il numero di chi la soffre a 420 milioni di persone entro il 2015. È previsto l'investimento in programmi di sviluppo agricolo dei singoli governi, un miglior coordinamento a livello nazionale e globale per ottimizzare l'utilizzo delle risorse e «programmi a medio e lungo termine» per eliminare le cause di fondo della povertà. Non è stato preso nessun impegno finanziario. Sarebbero necessari globalmente 83 miliardi di dollari, ma non è stato stanziato neppure un centesimo. Anche dei 20 miliardi di dollari stanziati dal G8 dell'Aquila per i prossimi tre anni non c'è traccia, rimane solo una piccola somma rispetto ai 365 miliardi destinati nel 2007 dai 30 Paesi Ocse al sostegno dei rispettivi agricoltori. Se a questo aggiungiamo che i leader occidentali erano quasi tutti latitanti, si arriva alla conclusione che gli obiettivi proposti saranno irrealizzabili e il vertice si esaurisce in un triste esercizio di retorica.

Alla conclusione il direttore Fao Jacques Diouf afferma con amarezza: «Non posso essere soddisfatto», il Presidente del Mali: «Siamo stanchi di tornare in patria con promesse vuote», mentre un esponente di Save the Children dice: «basterebbero 27 centesimi al giorno fino al compimento del secondo anno di vita per salvare un bambino».

L'avvio di soluzioni al problema fame legato a quello dei cambiamenti climatici è passato al vertice di Copenhagen. Alla vigilia forte era la speranza di veder prevalere da parte dei leader una assunzione di maggiore responsabilità e di impegni chiari e condivisi. Purtroppo la Conferenza sul Cambiamento Climatico (7/19 dicembre '09) si è rivelata un disastro diplomatico, un tentativo disperato, vista la distanza fra aspettative e risultato finale. Il testo, il Copenhagen Accord, concordato al termine di una maratona negoziale senza precedenti e neppure approvato formalmente da tutti i partecipanti, rappresenta solo una dichiarazione di intenti. Tutto è stato rinviato al 2010, ai summit di Bonn e del Messico. I piccoli paesi, quelli che pagano il conto più alto per i cambiamenti climatici, quelli che temono di essere letteralmente spazzati via, giudicano negativamente l'intesa.

Uno dei pochi aspetti positivi potrebbe essere la raggiunta consapevolezza nell'opinione pubblica della gravità dei problemi legati ai cambiamenti climatici con conseguenze afflittive per i paesi più poveri. *Mariarosa Zerega*

■ ■ ■ ... e poi cantò per la terza volta ...

CARITAS IN VERITATE – 2 gli argomenti principali

Abbiamo ripercorso nella prima parte di questa nota la storia dell'elaborazione del pensiero sociale della chiesa che segna una nuova tappa nell'ultima enciclica di Benedetto XVI. Seguo ora la scansione dei sei capitoli per individuare gli argomenti principali, alcuni dei quali ripresi in diversi punti del documento.

I. Il messaggio della Populorum progressio

«L'annuncio di Cristo è il primo e principale fattore di sviluppo» (n.8): questa affermazione di Paolo VI è la ragione che ha indotto Benedetto XVI a muovere dalla rilettura della *Populorum progressio* (1967) nella stesura della sua enciclica, prevista per il quarantesimo anniversario della pubblicazione. Il papa riconosce «l'importanza del concilio Vaticano secondo per l'enciclica di Paolo VI» (n.11), ma precisa anche che «il legame tra la *Populorum progressio* e il Concilio non rappresenta una cesura tra il magistero sociale di Paolo VI e quelli dei pontefici suoi predecessori, dato che il Concilio costituisce un approfondimento di tale magistero nella continuità della vita della Chiesa» (n.12).

L'insegnamento di Paolo VI – alla cui memoria «intendo rendere omaggio e tributare onore» (n.8) – è richiamato non solo nella sua innovativa enciclica sociale, ma anche nella *Humanae vitae* (1968) che ribadisce «il significato insieme unitivo e procreativo della sessualità, ponendo così a fondamento della società la coppia degli sposi, uomo e donna, [...] aperta alla vita» (n. 15). Un progresso perseguito «senza la prospettiva di una vita eterna [...] è esposto al rischio di ridursi al solo incremento dell'aver» (n.11): «Il Vangelo è elemento fondamentale dello sviluppo, perché in esso Cristo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, svela anche pienamente l'uomo all'uomo» (n.18) come si legge nella costituzione conciliare *Gaudium et spes*. «La fede cristiana si occupa dello sviluppo non contando su privilegi o su posizioni di potere» (n.18).

II. Lo sviluppo umano del nostro tempo

Le aspettative di Paolo VI non sono state realizzate interamente, né fugati i pericoli che prefigurava, mentre il mondo è largamente cambiato. Non v'è dubbio che «l'esclusivo obiettivo del profitto, se mal prodotto e senza il bene comune come fine ultimo, rischia di distruggere ricchezza e creare povertà» (n.21). La crisi planetaria nella quale il mondo si dibatte dall'estate del 2008 ha evidenziato come nel mondo sia cresciuta la ricchezza, ma siano anche aumentate le disparità: la demarcazione fra ricchezza e po-

vertà è meno netta fra stati, ma va allargandosi all'interno dei singoli paesi. Occorre fare della crisi «occasione di discernimento e di nuove progettualità» per «una nuova sintesi umanistica» (n.21); occorre un non rassegnato «complessivo ripensamento dello sviluppo» (n.23) che non c'è stato neppure dopo il crollo dei sistemi comunisti e la fine dei blocchi. La necessità del ripensamento globale dello sviluppo e la convinzione che se questo sarà davvero più preoccupato della equità distributiva che degli interessi del singolo anche l'economia ne trarrà vantaggio sono fra i temi trasversali a tutto il documento.

Benedetto XVI individua quindi alcuni fra i maggiori problemi della realtà mondiale contemporanea:

le limitazioni alla sovranità dei poteri pubblici imposte dal nuovo «contesto economico-commerciale e finanziario internazionale, contraddistinto anche da una crescente mobilità dei capitali finanziari» (n.24) rende ancora più ardua la soluzione di problemi sociali;

la delocalizzazione delle produzioni industriali incentivata da «un fisco favorevole e dalla deregolamentazione del mondo del lavoro» di fatto «ha comportato la riduzione delle reti di sicurezza sociale in cambio della ricerca di maggiori vantaggi competitivi nel mercato globale, con grave pericolo per i diritti dei lavoratori» (n.25);

le grandi migrazioni e i trasferimenti di produzione in paesi lontani hanno determinato una complessa interazione fra culture lontane che «favorisce il cedimento a un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale» (n.26);

«l'alimentazione e l'accesso all'acqua come diritti universali di tutti gli esseri umani, senza distinzioni né discriminazioni» rappresentano anche un traguardo «per salvaguardare la pace e la stabilità del pianeta» (n.27). Il papa considera pure alcuni possibili interventi: dalle riforme agrarie, agli «investimenti in infrastrutture rurali, sistemi di irrigazione, tecniche agricole»; «sostenendo mediante piani di finanziamento ispirati a solidarietà i paesi economicamente poveri» (n.27) si opera nel breve periodo per il superamento della crisi, e nel lungo al mantenimento della pace;

la povertà provoca ancora alti tassi di mortalità infantile accanto alla quale il papa colloca la preoccupazione per «le pratiche di controllo demografico da parte dei governi, che spesso diffondono la contraccezione e giungono a imporre anche l'aborto» (n.28);

il sottosviluppo morale spesso si accompagna allo sviluppo economico e porta sia al fanatismo religioso che «impedisce l'esercizio del diritto di libertà di religione», sia alla «promozione programmata dell'indifferenza religiosa o dell'ateismo pratico» o addirittura suscita odio e alimenta «il terrorismo a sfondo fondamentalista» (n.29).

III. Fraternità, sviluppo economico e società civile

La terza parte considera la validità del mercato e della globalizzazione, purché sviluppati all'insegna della giustizia

e non del solo profitto: «il mercato non è, e non deve perciò diventare, di per sé, il luogo della sopraffazione del forte sul debole» (n.36). Benedetto XVI richiama un'affermazione dal *Catechismo della Chiesa cattolica*: «Ignorare che l'uomo ha una natura ferita, incline al male, è causa di gravi errori nel campo dell'educazione, della politica, dell'azione sociale e dei costumi» (n.34) e riconosce «che è causa di gravi scompensi separare l'agire economico, a cui spetterebbe solo di produrre ricchezza, da quello politico, a cui spetterebbe di perseguire la giustizia mediante la redistribuzione» (n.36).

Segue un appassionato ripetuto richiamo alla gratuità: «nell'epoca della globalizzazione, l'attività economica non può prescindere dalla gratuità»; e ancora: «senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia» (n.38) per concludere che «il mercato della gratuità non esiste e non si possono disporre per legge atteggiamenti gratuiti» (n.39).

IV. Sviluppo dei popoli, diritti e doveri, ambiente

Nella quarta parte l'incoraggiamento dei microprogetti economici coinvolgendo nella decisionalità i beneficiari dell'azione e il rilancio dei grandi organismi internazionali, invitati a farsi più attenti «alla reale efficacia dei loro apparati burocratici e amministrativi» (n.47) e alla verifica dei propri costi di gestione. Il papa parla quindi del dovere della tutela dell'ambiente per «rafforzare quell'alleanza tra essere umano e ambiente che deve essere specchio dell'amore creatore di Dio» – certamente senza mai «considerare la natura più importante della stessa persona» (n.48) – e giudica «grave impedimento per lo sviluppo dei paesi poveri [...] l'accaparramento delle risorse energetiche non rinnovabili da parte di alcuni stati, gruppi di potere e imprese» (n.49).

Il nodo della questione, conseguente alla ricerca dell'amore nella verità, sta proprio nel dovere di «rivedere seriamente lo stile di vita che, in molte parti del mondo, è incline all'edonismo e al consumismo» (n.51). Occorrono «nuovi stili di vita» e «la Chiesa ha una responsabilità per il creato e deve far valere la sua responsabilità anche in pubblico» (n.51). Viene riconosciuto uno specifico della chiesa nel sostegno al diritto alla vita: «se non si rispetta il diritto alla vita e alla morte naturale, si rende artificiale il concepimento, la gestazione e la nascita dell'uomo, se si sacrificano gli embrioni umani alla ricerca, la coscienza comune finisce per perdere il concetto di ecologia umana e, con questo, quello di ecologia ambientale» (n. 51).

V. La collaborazione della famiglia umana

Tutta l'enciclica intreccia l'aspetto più propriamente economico a quello più specificamente religioso: «la natura umana, in quanto di natura spirituale, si realizza nelle relazioni interpersonali» (n.53) e si parla di relazionalità fra le persone della Trinità, dell'amore sacramentale tra i coniugi, ma anche delle altre religioni che, quando «insegnano la fratellanza e la pace sono di grande impor-

tanza per lo sviluppo umano integrale» (n.55). Deve però essere chiaro che «la libertà religiosa non significa indifferentismo religioso e non comporta che tutte le religioni siano uguali» (n.55).

Viene quindi introdotto il principio della sussidiarietà, «un aiuto alla persona attraverso l'autonomia dei corpi intermedi» (n.57): in sostanza viene riconosciuta la necessità di istituzioni non pubbliche che offrano alle persone sostegni a cui le istituzioni pubbliche non arrivano. Sono note le ambiguità nell'applicazione di questi interventi, tanto che la stessa enciclica mette in guardia dal rischio che «la sussidiarietà senza la solidarietà scada nel particolarismo sociale» e che «gli aiuti economici, per essere veramente tali, non devono perseguire secondi fini» (n.58).

Il papa denuncia il turismo sessuale; ricorda che «ogni migrante è una persona umana» e che «i lavoratori stranieri, nonostante le difficoltà connesse con la loro integrazione, recano un contributo significativo allo sviluppo economico» (n.62); sostiene le organizzazioni sindacali a cui raccomanda attenzione anche verso i non iscritti (n.64) e invita ad appoggiare le «iniziative finanziarie nelle quali la dimensione umanitaria sia dominante» (n.65); responsabilizza i consumatori rispetto al valore etico del comprare. Occorre acquistare con razionalità e sobrietà, e «favorire nuove forme di commercializzazione di prodotti provenienti da aree depresse del pianeta, per garantire una retribuzione decente ai produttori» (n.66).

VI. *Lo sviluppo dei popoli e la tecnica*

Nell'ultima parte si plaude al progresso tecnologico nel quale «l'uomo riconosce se stesso e realizza la propria umanità» (n.69), con però il ragionevole avvertimento a non «far coincidere il vero con il fattibile», ma «recuperare il senso vero della libertà, che non consiste nell'ebbrezza di una totale autonomia, ma nella risposta all'appello dell'essere, a cominciare dall'essere che siamo noi stessi» (n.70). Benedetto XVI tratta ora dei mezzi di comunicazione di massa di cui ragionevolmente esclude la neutralità e pare molto consapevole dei pericoli connessi con la loro subordinazione «al calcolo economico, al proposito di dominare i mercati e, non ultimo, al desiderio di imporre parametri culturali funzionali a progetti di potere ideologico e politico» (n.73). Riprende quindi il discorso sulla questione antropologica, sulle manipolazioni genetiche: «come ci si potrà stupire dell'indifferenza per le situazioni umane di degrado, se l'indifferenza caratterizza perfino il nostro atteggiamento verso ciò che è umano e ciò che non lo è?» (n. 75). E ribadisce che «una società del benessere, materialmente sviluppata, ma opprimente per l'anima, non è di per sé orientata all'autentico sviluppo» (n.76).

Questa la presentazione in sintesi dei molti temi toccati dal testo pontificio: lasciamo a chi lo desidera il tempo per una lettura integrale del testo che non è di quelli che si consumano in pochi giorni. A un prossimo quaderno alcune considerazioni conclusive.

Ugo Basso

IN HOC SIGNO VINCES?

È perché della croce continuiamo (io direi, da credente, “impunemente” e “blasfemamente”) a fare un vessillo, a dirci “in hoc signo vinces”, “con questo segno vincerai” che un segno così inerme e impotente può essere percepito come un grido di guerra, una, appunto, “crociata”, contro cui muovere altre “crociate”. Ora, se la croce diventa un segno di forza anziché di debolezza e fragilità, di orgoglio anziché di umiliazione, di trionfo anziché di mitezza e abbandono, allora è a mio avviso giusto e sacrosanto che qualcuno possa esserne offeso. Direi però che i primi a esserne offesi dovremmo essere noi credenti in Cristo, giacché si fa di quel segno un uso improprio e blasfemo, in tutto e per tutto idolatrico. E Cristo ha più di ogni altra cosa respinto e rigettato proprio l'idolatria (verso il potere, verso il denaro ecc.).

Il grande teologo cattolico Karl Rahner sosteneva che la Chiesa del futuro o sarà mistica o non sarà. Per buona parte, la sua profezia è inascoltata. Papa Ratzinger non ama, come è noto, la mistica: vi preferisce l'ascesi e la stessa scelta del nome “Benedetto” lo dimostra. Un nome che attesta una ecclesiologia del *claustrum*, della *aurea solitudo* (il secondo punto nel *triplex bonum* del camaldolese Bruno di Querfurt), del “meglio pochi, ma santi”. Può darsi sia anche un cammino purificatore per la chiesa universale, sarà solo il tempo a dircelo, ma certo i frutti che ne constatiamo ora sono assai poco incoraggianti: le domande che provengono dalla vita quotidiana delle persone, dal loro lottare, sperare, gioire e soffrire giacciono per lo più inevase, ci si continua a comportare come se si pensasse “le nostre risposte sono giuste perché vere, sono le domande a essere sbagliate...”. Così facendo, però, le risposte vengono spesso cercate altrove (nelle sette, nei movimenti fondamentalisti, nella new age, nel sincretismo ecc.) e, colpiti da sindrome di accerchiamento e isolamento, l'istituzione si arrocca sempre più su posizioni difensive (l'aggressività in cui spesso si palesano queste posizioni è l'indice più plastico della frustrazione di cui sono figlie), gettando anatemi sul mondo brutto e cattivo che non ci capisce perché non ci ama e non ci ama perché non ci capisce. Insomma, *de facto* (ma in realtà anche sempre più *de jure*: vedi la reintegrazione dei lefebvriani e degli anglicani tradizionalisti) l'istituzione prevale sul pneuma profetico e si finisce per annullare la forza profetica del Vaticano II, che aveva il suo fulcro di novità e di inaudito proprio nel riconoscimento dell'elemento positivo contenuto nel “mondo moderno e contemporaneo”.

Come uscirne? La via profetica mi sembra ancora e sempre quella del vangelo delle beatitudini: beati i miti, i pacifici. i perseguitati e gli oppressi... E alla luce di tale vangelo, che cosa direbbe Gesù sulle polemiche intorno al crocifisso? Forse direbbe: “mentre voi discutevate se era legittimo che restassi o non restassi appeso sulle fredde pareti di una scuola o di un edificio pubblico, io in verità non ero già più là. Ero sul barcone di disperati che nel silenzio generale, anche dei miei vescovi cardinali e papi, stavate respingendo, ero col carcerato che stavate massacrando di botte, ero con il condannato a morte di cui nessuno parla, ero con quella donna, quell'uomo, quel bambino che proprio ora sta morendo di fame”. f.g.

LE LOTTE, LA RABBIA, LA VIOLENZA

Tra il 1969 e la fine degli anni Ottanta alcuni giovani, protagonisti dei fermenti studenteschi e poi delle battaglie in fabbrica, perdettero la fiducia nella contrapposizione anche aspra, ma democratica al “sistema”, optando per la lotta armata, mentre altri continuarono il confronto duro ma civile. Fu per i primi il non credere piú alla politica che, come spesso accade, aprí una strada pericolosa. I protagonisti della protesta erano giovani appartenenti a diversi strati sociali, ma che covavano tutti la stessa rabbia riguardo a ingiustizie e sfruttamento, ma scelsero soluzioni diverse.

Questo succedeva soprattutto in Italia e in Germania. Emblematico fu il film del 1981 “Anni di piombo” della tedesca Margarethe von Trotta che, ispirandosi a un fatto reale, raccontò la storia di due sorelle, Juliane e Marianne. La prima, militante femminista, condusse civilmente la propria battaglia, mentre la seconda scelse la lotta armata nelle file della RAF (Rote armee fraktion).

Il film ebbe un enorme successo al di là delle aspettative della sua stessa autrice e il titolo, preso a prestito dai *media*, anche oggi indica un preciso momento storico. Questo accadeva in Germania.

Da noi, come molti ricorderanno, le due principali organizzazioni terroristiche furono le Brigate Rosse e Prima Linea. Quest’ultima, fondata nel 1976, ebbe come figura di spicco Sergio Segio, dal cui libro di memorie “Miccia corta”, il regista Renato De Maria ha tratto il film “Prima linea”, raccontando la parabola politica di questo terrorista e della sua compagna, Susanna Ronconi. L’uomo fu arrestato nel 1989, quando la caduta del muro di Berlino risultò il simbolo piú eclatante di un mondo che cambiava e incarcerato a Torino. Il film parte dall’inizio della detenzione di Segio e attraverso numerosi *flash back*, racconta gli episodi piú significativi, dalle lotte sindacali, all’ingresso nella clandestinità, alle gambizzazioni, agli omicidi politici avendo sullo sfondo la storia d’amore fra Sergio e Susanna. Fra le imprese piú temerarie c’è l’assalto al carcere di Rovigo per far evadere Susanna.

La Ronconi è interpretata da Giovanna Mezzogiorno, mentre Riccardo Scamarcio, che impersona Segio, racconta pacatamente la sua vicenda, dalla decisione di prendere le armi fino alla dissociazione. L’interesse del film è dato prevalentemente dal fatto che un fenomeno come quello terroristico viene visto stavolta dall’ “interno” e ciò indubbiamente ne facilita la comprensione. Il protagonista non dà alcuna giustificazione della violenza armata e ricorda che, quando il dubbio di aver sbagliato tutto divenne certezza, gridò alla sua compagna: “Per inseguire un mondo migliore abbiamo rinunciato alla nostra umanità”.

Certo il film, molto rigoroso, che utilizza alcuni filmati d’epoca, non può rispondere in maniera esaustiva sul perché della nascita del fenomeno terroristico, è tuttavia certa la convinzione di una gioventú disorientata che l’ingiustizia non potesse essere sconfitta con il normale confronto dialettico. «Il sistema non si può migliorare – dice il protagonista – lo si deve abbattere». Di qui la tragica scelta, poiché «non potendo piú credere alla forza della ragione, scegliemmo la ragione della forza».

Mario Cipolla

Bordeggiare (V)

IL MISTICISMO E IL VUOTO QUANTICO

Una mia amica, suora di clausura, dopo aver letto le prime riflessioni sul bordeggiare con *Homo scientificus*, mi ha detto che l’idea di bordeggiare con *HS* le faceva venire voglia di salire sulla barca. Sarebbe bello, ho risposto io, ma tradizione e regole della clausura lo permettono? Ovviamente no, ma la possibilità di assistere al colloquio tra una persona con una vocazione mistica e una con impostazione scientifica, per me, era troppo attraente. Così ne parlai con *HS*. Lui di scorza rude, ma in fondo (forse troppo in fondo) gentile accettò e decidemmo per un incontro in convento. Appena aperto il portone ci accolse il silenzio. Poi un corridoio, delle scale e in fondo una grata con un piccolo parlatorio. La mia amica stava lí ad aspettarci. Sono bastati pochi minuti per iniziare a bordeggiare sulla terra ferma.

Il Carmelo è un luogo – disse la mia amica – dove si cerca di fare una delle avventure piú suggestive ed esaltanti che possa compiere l’uomo: il suo viaggio verso l’Assoluto.

Non è certo il solo luogo, osservò *HS* burbero; vero, disse la suora, ma di certo Teresa d’Avila ha conferito a questo cammino un particolare indirizzo.

Allora sia io che *HS*, desiderosi di saperne di piú, abbiamo chiesto di darci qualche indicazione. La nostra amica fu molto reticente, preferí rinviarci a un testo di Teresa d’Avila e Giovanni della Croce, e la conversazione riprese su temi che in quel momento segnavano il mondo esterno. Ci colpí il grado di informazione che aveva e il suo sincero interesse per quei problemi. Evidentemente questo viaggio verso l’Assoluto per lei non significava isolarsi dal mondo, ma al contrario esserne parte informata e cosciente.

Si faceva tardi e il Convento ci dette ospitalità. Alla sera con *HS* si iniziò a leggere qualche brano del testo che ci era stato messo a disposizione. Fu così che il libro su Teresa d’Avila e Giovanni della Croce ci rese edotti di una affermazione fondamentale per la teologia cristiana: nell’uomo vi è un punto centrale che costituisce il cielo dell’anima, la dimora dell’Assoluto, di Dio. Dio si comunica direttamente all’anima e il contatto con lui avviene nell’essenza di questa, nella sua parte piú profonda, che essa stessa può raggiungere solo con la sua punta piú sottile attraverso una lunga e faticosa ascesi. Questo contatto non schiude alla comprensione e/o possesso di Dio, *Dio è il nada*, ma via via che l’ascesi procede si avverte che l’Assoluto è in tutte le cose e che queste sono tutte legate. Un mistero dunque, che attrae la creatura e le creature, che le permea e che le pone tutte in contatto.

Ero curioso di sentire le reazioni di *HS* a questo *sentire mistico* e nella notte che ci stava davanti, e nel silenzio del luogo, esse non si fecero attendere. Con un tono pacato e aderente all’ambiente *HS* mi disse: l’idea di *cosmo sacralizzato* non è nuova, essa è stata linea guida per molte delle civiltà che ci hanno preceduto.

Mi aspettavo che andasse a parare su un atteggiamento critico, ma invece sembrava averne uno possibilista.

Critico ero io che pur credendo nella evoluzione delle rocce, delle piante e del regno animale, e pur meravigliato delle

analogie che si possono tracciare tra cammini evolutivi diversi, ritenevo difficile ipotizzare l'esistenza di un "quid", che renda coerente l'intero Universo.

La tua, rispose il mio amico, è forse la posizione più diffusa in ambienti scientifici eppure, come ha riassunto bene Ervin Laszlo in "Risacralizzare il Cosmo" (2006), l'integrità e la coerenza dell'Universo è una ipotesi molto feconda, che si basa su un certo numero di fatti sperimentali.

Questo accenno a fatti sperimentali accese la mia curiosità. Quali sono? Domandai.

Vedi noi analizziamo i fenomeni da un punto di vista per così dire ravvicinato, ma a determinati ordini di grandezza e a determinati valori di velocità essi rivelano un mondo sempre più strano. Per esempio oggi si riscopre che nell'universo c'è qualcosa che collega e mette in relazione tutto; questa idea non è nuova ed è presente in tutte le grandi cosmologie, quella indù prima di tutte. Lì la si conosce con il nome di *Akasha*, il più fondamentale dei cinque elementi del cosmo che sono: il *vata* (aria), *l'agni* (il fuoco), *l'ap* (acqua) e *il pritvi* (la terra). L'*Akasha* ingloba le proprietà di tutti e cinque gli elementi ed è scaturito nei primi momenti della creazione in forma grossolana, ma ben presto è diventato invisibile.

Interessante dissi io, con ironia, ma i fatti? Oggi dopo che Nikola Tesla (1907) ha cercato di riprendere con scarsa fortuna questa idea, un crescente gruppo di scienziati, David Bohm e Harlnod Puthoff fra tutti, stanno accumulando prove per l'esistenza di un campo di energia che collegherebbe e creerebbe coerenza nel cosmo, nel mondo vivente e anche nella sfera della mente.

Questo campo non si trova fuori dalla natura, ma è *il cuore* stesso della natura. Esso è il terreno da cui traggono origine tutte le cose dell'universo ed è anche il luogo ove tutto ha fine. La scienza non ha ancora dato un nome definitivo a questo campo, ma molti lo chiamano "vuoto quantico" o "vuoto unificato".

Un vuoto che collega, uno strato di energia sottile che sottende l'universo fisico. Questo vuoto è il terreno di origine e la destinazione ultima delle particelle che compongono l'universo. Da esso con il Bing-Bang le particelle si sono formate e continuano a formarsi con un processo noto come "creazione a coppie". Di questa creazione sono prova i fenomeni che avvengono negli acceleratori di particelle. Quando in tali apparecchi si inietta energia oltre una certa soglia e *in vuoto* si osserva la formazione di una particella e di una antiparticella; queste se si incontrano si annientano, ma se questo non avviene la particella positiva si consolida mentre quella negativa resta, come *un buc*, nel campo di punto zero del vuoto. Le particelle positive sono i mattoni su cui si costruiscono tutte le cose che vediamo, ma non durano per sempre. Dopo un periodo di tempo molto lungo, *eoni*, parte di questa materia è attratta e subisce un collasso nei "buchi neri"; ciò che resta degli atomi torna a morire nel vuoto. Ma la storia non finisce qui perché gli atomi spariti vanno a popolare un nuovo universo virtuale di vuoto quantico, pronto a ritrasformarsi in un altro universo reale quando le condizioni lo permettono. Il vuoto dunque non è solo utero e tomba del visibile, ma anche qualcosa che risuona con continuità con tutto l'universo visibile e fa parte della sua evoluzione.

Ma se c'è una interazione con il vuoto quantico ci devono essere fenomeni e forze misurabili, osservai io, che ancora non vedevo dati sperimentali.

Infatti, rispose HS, c'è la forza di Casimir e lo spostamento di Lamb che oggi sono fenomeni accettati e discussi anche da chi ha riserve critiche su *Akasha*.

Ho fermato qui il mio amico perché cominciavo ad avere qualche difficoltà a seguirlo, ma le fonti che HS citava, rintracciabili in scritti scientifici, erano tali da farmi considerare sotto una diversa luce la mentalità di chi aveva scelto una via "mistica" per arrivare all'incontro con l'Assoluto. In fondo l'atteggiamento scientifico nei confronti della realtà che ci circonda a partire dal "vuoto unificato", non è molto diverso dall'atteggiamento del mistico che attraverso l'ascesi si confronta con il mondo credendo che "Dio sia tutto in tutti". Per entrambi c'è una realtà sottile che rende coerente e unificato il cosmo.

Al mattino ci è stata offerta una colazione abbondante, abbiamo rivisto per un paio di ore la mia amica e parlato di autorità, di libertà, di speranze. HS e la suora sembravano in sintonia su molti punti, io leggevo la scritta sul parlatorio. Diceva *Nada te turba ... Dios solo basta*. Forse è proprio così.

Dario Beruto

MESSICO – APPUNTI DI VIAGGIO – GIUGNO 2009

Chapulco, Giovedì 4 giugno

Fabio ha tre anni. È il figlio di Alba che con sua sorella Barbara abbiamo conosciuto ad Asti quando era ancora un adolescente. Quando entriamo nella casa di Alba e Luis, alla periferia di Chapulco (un bel giardino, qui il culto dei fiori è sacro, e un vivace pastore tedesco), Fabio si butta tra le braccia di Paco. "Paquito... Paquito...". Poi scruta me e Francesco. Curioso, ma non diffidente. Distende la sua manina, la palma rivolta verso di noi, e fa cenno di avvicinare la nostra mano, distesa come la sua. Facile. Battiamo le mani assieme, poi le chiudiamo a pugno e battiamo, a pugno chiuso, il suo pugno. L'amicizia è fatta. Suo padre, Luis, è un giocatore di baseball, nella squadra locale. Fabio sarà la nostra mascotte, nei prossimi giorni.

In Messico il concetto di fedeltà coniugale è quanto meno labile, così che non è sempre facile ricostruire in una famiglia il complesso sistema di parentela.

Non è raro che una ragazza rimanga incinta prima del matrimonio. Nessuno ne fa un dramma, neppure la famiglia, fa parte degli "incidenti di percorso". Deriva morale, direbbero sconsolati i nostri solerti moralisti ossessionati dal sesso. Dipende dai punti di vista. A me pare che all'interno di questo sistema familiare, se vogliamo abbastanza "libero", ci sia comunque meno ipocrisia rispetto a quanto succede da noi in Italia. Prova ne sia che gli aborti sono piuttosto rari, se oggi incominciano a crescere è per effetto di quella globalizzazione che consente la circolazione, a Chapulco come a San Damiano d'Asti, non solo della stessa pizza e della stessa maglietta della Juventus, ma anche delle cattive abitudini.

In Messico il bambino è sacro. La ragazzina incinta sa che suo figlio verrà accolto in famiglia. Se lei non potrà accudirlo, ci penseranno la mamma, la zia, la sorella maggiore, onnipresenti in una società fortemente segnata da consuetudini matriarcali. Di abortire, dunque, non se ne parla neppure. Così, se un bambino per una qualsivoglia ragione dovesse venire abbandonato subito scatterebbe, da parte della rete parentale estesa, o di vicinato, la corsa all'adozione. Anche da parte di una famiglia già molto numerosa. Il fenomeno dei *menños de rua* è (anche) latino-americano, ma non messicano. Per ora.

I bambini crescono in una famiglia allargata nella quale viene loro impartita un'educazione di ottimo livello, un rispetto per gli altri che raramente si trova in Europa. Sono affettuosissimi, i capricci sono piuttosto rari. Incontrandoti per strada, pur non conoscendoti, ti salutano, si avvicinano a te senza timore; con gli adulti hanno un rapporto confidenziale, di affidamento e di fiducia.

Il sistema familiare azteco, in fondo, sopravvive pur in un contesto di ibridazione culturale (e fisica, ovviamente) con i dominatori spagnoli.

Puebla, Giovedì 4 giugno

Da Puebla (2 milioni di abitanti) si osservano quattro vulcani: il Popocatepetl (5.452 mt), situato nel territorio della regione, a 45 km dal capoluogo e a 70 km da Città del Messico; l'Iztaccíhuatl (5.286 mt), a fianco del Popocatepetl, il Matlacuétl, o La Malinche (4.460 mt, inattivo) e il Citlaltépetl, o Pico de Orizaba (5.636 mt.).

Il Popocatepetl (comunemente chiamato Popo, o don Goyo) è un vulcano in attività, fin dall'epoca precolombiana. Il suo nome significa montagna (tepetl) che emette vapore (popoca), e in effetti emette fumarole di colore biancastro, composte di gas e di vapore acqueo a causa anche dei ghiacciai perenni situati vicino al cratere. Ma nei giorni della nostra permanenza ne abbiamo osservato anche una fumata scura. Ci siamo chiesti se avremmo assistito a un'eruzione violenta come quella avvenuta nel dicembre del 2000. Scampato pericolo. Sulle sue pendici sono stati costruiti nel 1500 dei monasteri, dichiarati ora patrimonio dell'umanità dall'Unesco. Nell'epoca precolombiana era una divinità azteca alla quale veniva reso un culto che oggi sopravvive in forma simbolica, a opera soprattutto dei *temperos*, comunità che abitano alle pendici del vulcano. Sí, avrei provato volentieri l'ebbrezza della sua scalata, ma un cordone di polizia ne proibisce a chiunque l'accesso. Giusto, però... peccato! In Messico non si scherza con le misure di sicurezza.

A vederlo, l'Iztaccíhuatl (la donna addormentata), non pare neppure un vulcano, la cima non è conica, ma sinuosa. E tale doveva essere apparsa anche agli Aztechi, se si tramanda fino a oggi un'antica leggenda. Popocatepetl era un guerriero, indomito e coraggioso, che amava Iztaccíhuatl, una principessa bella e devota. Il padre di Iztaccíhuatl, il re che esercitava l'autorità verso quel popolo, lo mandò in guerra. Prima di partire, con uomini e armi, per il luogo della battaglia, Oaxaca, il giovane chiese al padre la mano di Iztaccíhuatl. "Avrai mia figlia al tuo ritorno", rispose il padre, "e prepareremo una grande festa". Ma era segretamente convinto

che il guerriero non ritornasse, così disse a Iztaccíhuatl che il suo amore era morto. Allora la principessa morì, di dolore. Quando Popocatepetl ritornò, vincitore, seppe d'averla perduta, e morì di dolore anche lui. Gli dei li coprirono di neve e li trasformarono in vulcani. Lui, il guerriero indomito, divenne il vulcano Popocatepetl, che faceva piovere, per la rabbia di aver perso la donna amata, fuoco e sassi sulla terra. 18 volte negli ultimi 700 anni...

Sí, socchiudendo un po' gli occhi, pare proprio di vederla questa donna, bella e appassionata, coricata, sdraiata sulla schiena, accanto al suo bel guerriero, la testa, il petto, le gambe... Morire d'amore... Aztechi, messicani... Popolo orgoglioso della sua solidità etica. Dedizione e fedeltà, fino alla morte.

"Los del ombre y de la mujer.

Así nacieron los mecchuales (el pueblo)

'los merecidos por la penitencia'

Unos de los arquetipos mitológicos.

Guia luminoso de las tribus

y del perfeccionamiento interior...".

"Le ossa dell'uomo e della donna!

Nacquero così i *mecchuales*

che vuol dire gente

del popolo: i 'salvati

del pianto'.

Popolo esemplare

Tra gli archetipi del Mito.

Guida luminosa alle tribù

Lungo il sentiero

della perfezione interiore".

Luigi Ghia

(Ernesto Cardenal, *Quetzacoatl*, Mondadori, Milano 1989, pp. 14-15 trad. di David Maria Turoldo).

AFFASCINATO STUPORE

"Crivelli a Brera", la manifestazione conclusiva organizzata per celebrare i duecento anni della più importante pinacoteca milanese, costituisce l'occasione per vedere, con un'unica eccezione, tutte le opere che costituivano la collezione di opere di Crivelli di cui il museo originariamente disponeva, prima che venisse in parte dispersa per una politica di scambi e di acquisizioni non del tutto fortunata. Un'occasione per emozioni e suggestioni capaci di stupire anche il visitatore non specialista.

Carlo Crivelli (Venezia 1430 – Marche 1494) era veneziano, ma dalla sua città si era allontanato giovane, a metà del '400, prima per spostarsi a Padova, e poi in Dalmazia, e trasferirsi infine nelle Marche, dove restò e operò per tutta la vita. A Venezia, a Padova e nelle altre città padane, aveva conosciuto certamente i pittori più aggiornati, suoi coetanei: Giovanni Bellini e Andrea Mantegna. Portava con sé le loro figure, il loro modo nuovo di dipingere; ma anche la memoria della generazione precedente, i Vivarini, ad esempio, di cui probabilmente era stato allievo.

Le pale d'altare e i polittici di Crivelli sono immediatamente riconoscibili per la ricchezza di decorazione: frutta, soprattutto, pere, pesche, agrumi, cetrioli, tralci di foglie e vasi di fiori. E poi, candele (la *Madonna della*

candeletta è caratterizzata appunto da una piccola candela, apparentemente fissata con una goccia di cera sulla faccia verticale dello scalino di marmo che regge il trono della Vergine), tappeti, teschi, pugnali, chiavi, pietre preziose, piatti, alberelli di maiolica, vasi di terracotta, tessuti e marmi colorati.

Oggetti minuziosi, cristallini, descritti con precisione e nitidezza assolute; alcuni – nelle opere piú antiche – tridimensionali, realizzati in pastiglia e applicati alla tavola.

Ma volutamente fuori scala, magici piú che veri, irreali tanto quanto le algide, eppure amorevoli, Madonne, gli eleganti cavalieri, i frati barbuti, le splendide principesse che quasi recitano la parte dei santi e delle sante.

L'attenzione di Crivelli era certamente stimolata dal desiderio dei suoi committenti di mostrare nel modo piú diretto la propria ricchezza, ma anche dal fascino degli oggetti che poteva trovare ad Ancona, il porto di arrivo delle merci mediorientali, dei tappeti anatolici, delle maioliche. Accanto ai dipinti i curatori della mostra hanno disposto gli oggetti che cosí fortemente caratterizzano le opere di Crivelli, ed emoziona l'antico raro tappeto che esattamente corrisponde a quello ritratto nell'*Annunciazione*: tanto che quel disegno viene chiamato appunto "Crivelli" dagli esperti di tappeti.

Le opere piú significative sono come s'è detto pale d'altare e polittici, destinati alle cattedrali delle piccole capitali signorili e delle città libere, Camerino, Fabriano, Ascoli, alle abbazie e ai monasteri.

E sembrano lontane, nel loro sfarzo ma anche nella loro distanza dall'umano, da qualcosa che non sia stupita ammirazione, affascinato stupore.

Ma c'è qualcosa d'altro: nel piccolo quadretto di San Francesco che medita sul sangue di Cristo, e che invita a riflettere e pregare. E soprattutto nella tavola della *Crocifissione*, dove accanto al Cristo restano soltanto Maria e Giovanni; la profondità delle rughe, la tensione dei volti dicono il dolore, che originariamente la crudezza dei dettagli del corpo di Cristo sottolineava.

Il cielo bipartito appena sotto le braccia della croce, azzurro livido sotto, d'oro – irreali, ma intensissimo – sopra, in cui si riconoscono le tracce incise del sole e della luna, ritratti come in uno stemma araldico, dice l'unicità di quel momento, di quella morte. Forse Crivelli davvero cita, con il suo linguaggio insieme rinascimentale e gotico, il versetto di Matteo 24, 29: «Súbito dopo la tribolazione di quei giorni, il sole si oscurerà, la luna non darà piú la sua luce, gli astri cadranno dal cielo e le potenze dei cieli saranno sconvolte».

L'ultima opera, la piú tarda di Crivelli, *L'incoronazione della Vergine*, che torna a una rigidità e bidimensionalità che nelle opere migliori erano state superate, vive però del confronto e del dialogo con le altre opere di autori coevi presenti nella stessa sala, e che sembrano non estranee alla lezione di Crivelli: i due *Santi* da un polittico di Francesco Del Cossa e, soprattutto, la grande *Madonna e Santi* di Ercole de' Roberti, che mostra un'altezza diversa, e una ben piú intensa fusione dei personaggi sacri con il territorio e l'opera dell'uomo, ma sembra sviluppare la libertà espressiva di Crivelli.

Basilio Buffoni

IL PORTOLANO

CREDIBILITÀ. Il "progresso" ci ha regalato gli organismi geneticamente modificati in campo vegetale. Sull'invenzione gravano forti sospetti di insalubrità, ma poiché la cosa rappresenta un grosso *business*, contrastarli sarà, ahimè, assai duro. Dopo il campo vegetale, la modificazione ha riguardato ultimamente il mondo animale, nel caso specifico alcune galline. La scoperta è di alcuni ricercatori inglesi e pare che da questi esperimenti si potranno ricavare farmaci per la cura di malattie umane gravi. Il traguardo non è imminente. Ci vorranno infatti almeno cinque anni per condurre a termine con successo le ricerche e almeno dieci per la messa in commercio dei prodotti medicamentosi.

Ma, apriti cielo, a questo punto insorgono gli animalisti i quali convengono magari che le galline sono un po' stupide, ma ribadiscono il pieno diritto dei pennuti a continuare a vivere come mamma li ha fatti. Che dire, il movimento animalista si è reso protagonista di numerose e civilissime battaglie, come quella contro la vivisezione di cani e gatti e quell'altra contro l'abbandono di animali domestici, specie in occasione delle vacanze estive.

Come recita il proverbio tuttavia il troppo stroppia. La battaglia in difesa dei gallinacci il cui sacrificio allevierebbe le sofferenze o addirittura potrebbe salvare la vita a uomini, donne e bambini è una di quelle guerre che fanno perdere credibilità a chi le combatte e rischiano anche di far dimenticare gli indubbi meriti che il movimento ha accumulato negli anni. *m.c.*

L'IMMAGINE È TUTTO. Il signor Mainard è un gallese che vive a Londra anche se si guarda bene dal comunicare il proprio indirizzo a chicchessia, perché costui è un ladro, è latitante ed è ricercato dalla polizia. Il modo migliore per ottenere qualche informazione e magari una "soffiata" è quello di far pubblicare la foto del ricercato sui quotidiani.

Ed ecco che la foto di Mainard compare sulla prima pagina dei fogli maggiormente diffusi. Ma che foto è mai quella! È stata presa dal segnaletico dove i ritratti non sono propriamente opere d'arte. Sguardo fisso, occhi spiritati e capelli rasati a zero secondo il migliore e collaudato look carcerario. Quando il signor Mainard la vede a momenti gli piglia un colpo. Lui ritiene di avere uno sguardo accattivante, di vestire magari casual, ma secondo una sobria eleganza e di vantare anche una bella chioma castano-scura. Quell'obbrobrio trasmesso ai quotidiani dalla polizia è quasi una provocazione, uno sfottò. Viviamo in una società in cui l'immagine, anche quella fisica, è tutto. Magari si passa sopra all'ignoranza e alla maleducazione, ma l'immagine, per carità, deve essere accettata. Che figura ci faccio – ha pensato il signor Mainard – con quella faccia da mentecatto con gli amici e magari con le ragazze? Detto e fatto; il ladro latitante si fa un bel autoritratto e a mezzo telefonino lo manda alla polizia.

I funzionari di Scotland Yard sorridono sotto i baffi, pensando che il latitante sarà piú facilmente riconosciuto. Ma intanto sono passate settimane e il signor Mainard è sempre uccel di bosco. Ma, infine, una bella immagine val bene un po' di libertà in meno. *m.c.*

LÈGGERE E RILEGGERE

Prima di domani

Riel Jorn, in Danimarca uno degli scrittori piú amati, ambienta il suo racconto, *Prima di domani* (Iperborea, 2009, pagg. 184, euro 13,50) nella Groenlandia nord-orientale del XIX secolo, dove vivevano numerose colonie di Inuit, da noi meglio conosciuti con il nome di eschimesi, popolo antichissimo che il contatto con il mondo occidentale ha decimato, e vive oggi, in un piccolo numero, prevalentemente sulle coste. Nella storia della vecchia Ninioq, che dopo una lunga vita sente avvicinarsi il momento della fine, è tutta la storia di un popolo, di una civiltà a noi lontana, dove i costumi di vita sono strettamente legati al mondo circostante, e si riescono a comprendere solo con l'impegno della mente e del cuore: inimmaginabili sembrano infatti, in quelle condizioni climatiche, le difficoltà di procurarsi l'essenziale; costruire barche per muoversi, strumenti per pescare e cacciare; conservare il cibo e costruire dimore, tutto richiede, per non soccombere, una immensa forza; ma, pur se le circostanze rendono i rapporti a volte durissimi, l'allegria, gli scambi, le relazioni affettive hanno sincerità e schiettezza. Conosciamo la loro vita attraverso il racconto che l'anziana donna fa, del suo passato, a un giovane nipote, mentre è impegnata con lui a essiccare il cibo per il prossimo inverno.

Sui due, e sull'intera comunità, incombe però il presagio della fine: è la violenza della natura e di quegli strani esseri che, ai loro occhi, appaiono solo lontanamente simili agli uomini.

Il libro si legge facilmente, come fosse un romanzo; appassiona e sgomenta nello stesso tempo, ma merita di essere letto.

m.can.

Da NOTAM n. 342 info@notam.it

Un romanzo intrecciato al nazifascismo

Prima di tutto è necessario togliere subito una possibilità di equivoco. Il titolo forse indurrebbe a pensare a qualcosa di attinente l'unità europea. Escludiamolo subito. Esso fu scritto nel 1945 e costituì l'opera prima dello scrittore pluri premiato, in Francia, Romain Gary (pseudonimo del lituano Romain Kacev). Per "educazione europea" l'autore intende, e lo fa affermare da un personaggio del romanzo, ovviamente in tono ironico, l'apporto culturale fornito al mondo da quel fenomeno storico-politico tipicamente europeo che fu il nazi-fascismo. Romain Gary *"Educazione Europea"*, Ed. Neri Pozza, Vicenza, 2006, tr. Mario Nardi, pp. 271, euro 13,50.

Il racconto si impernia sulla figura di Janek, l'adolescente ebreo reso orfano dalla criminalità nazista in Polonia, la sua lotta per la sopravvivenza

e il suo ingresso in una formazione partigiana. Il romanzo è stato definito uno dei piú bei libri scritti sul tema della resistenza europea, e con ragione. La lettura scorre veloce e assorbe sempre di piú il lettore che via via si immedesima nella narrazione, nel personaggio principale e in quelli di contorno che, comunque, non sono mai tratteggiati con superficialità. Cosicché dopo un po' ci si trova a seguire le vicende di piú persone alle quali è impossibile non affezionarsi.

Le pagine nelle quali Janek "compra" per un sacco di patate un suo coetaneo ebreo, un piccolo suonatore di violino di eccezionale talento, tenuto e maltrattato da una banda di adolescenti abbandonati, quelle in cui viene descritto il suo amore per la giovane Zosia, costretta per sopravvivere a prostituirsi ai soldati tedeschi, hanno una intensità poetica e un lirismo difficilmente riscontrabile in altri romanzi.

Ma ogni personaggio ha una sua storia e una sua profondità psicologica, anche quando rasenta la comicità, come il partigiano, padre d'un generale dell'Armata Rossa che combatte a Stalingrado, che non riesce a perdonare al figlio il non aver difeso il proprio villaggio natale dall'occupazione nazista e pertanto, ogni volta che lo sente citare con ammirazione, lo ricopre di insulti, suscitando lo sdegno degli altri partigiani che lo ascoltano.

Un elogio va indirizzato alla casa editrice Neri Pozza di Vicenza, che ha deciso di ristampare, volume dopo volume, l'intera opera di Romain Gary, in Italia purtroppo ancora immeritatamente poco conosciuta.

e.g.

(Hanno siglato in questo quaderno: Germano Beringheli, Mariella Canaletti, Mario Cipolla, Enrico Gariano, Francesco Ghia)

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1972, 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: € 28

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro
RESPONSABILI DELL'AMICIZIA E DELLA PUBBLICAZIONE:
Carlo Carozzo (direttore); Ugo Basso; Germano Beringheli; Dario Beruto; Renzo Bozzo; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Ario Emanuelli; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 - Scuola Tipografica Emiliani - Rapallo - La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBIAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.

Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819 - ilgall@alice.it



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

INVITO AGLI ABBONATI

Come i lettori sanno, "Il Gallo" è una rivista auto-finanziata: non ha sponsor altisonanti, non ha pubblicità e vive unicamente grazie alla costanza e al sostegno dei propri amici e abbonati che si rinnova ormai da oltre sessant'anni.

Siamo consapevoli che noi tutti, oggi, ci muoviamo in un mondo frenetico e complesso, che molte sono le sollecitazioni a cui siamo sottoposti, molte le offerte, talune anche assai valide, di pubblicazioni. E, per contro, poco è il tempo per fermarsi a leggere e pensare e sempre piú difficile si presenta, anche, la gestione del bilancio domestico.

Grande è quindi la nostra gratitudine verso i lettori che, non senza sforzo, continueranno anche quest'anno a sostenere la nostra ricerca e il nostro interrogarci attraverso questo foglio mensile che vuole, sommessamente, ma nella fedeltà e nella speranza, continuare a far sentire la propria voce in tempi difficili.

Ringraziamo fin d'ora i vecchi amici che vorranno riabbonarsi e i nuovi che a essi si aggungeranno. Invitiamo tutti a continuare ancora a sostenerci, non facendoci mancare i loro consigli e suggerimenti e magari regalando un abbonamento a conoscenti e amici che sanno interessati e in ricerca.

Grazie a tutti per la fedeltà e l'amicizia che si rinnovano!

ABBONAMENTI PER IL 2010

Ordinario	€ 28,00
Sostenitore	€ 50,00
Per l'estero	€ 36,00
Un numero	€ 3,50
Un monografico	€ 6,00

Da inviare sul c.c.p. n° 19022169 intestato a Il Gallo - casella postale 1242 - 16121 Genova - Tel. 010 592819